

Sac. G. B. Francia

D. GIOVANNI BONETTI

SAC. SALESIANO

CENNI BIOGRAFICI



S. BENIGNO CANAVESE

TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA

1894

Con licenza dell' Autorità Ecclesiastica





SAC. GIOVANNI BONETTI.

AI CONFRATELLI DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA

È ancor vivo fra noi il desiderio del sac. Giovanni Bonetti, che, maturo di meriti, sebbene in età robusta, ci fu tolto da morte inaspettata, mentre pareva omai fuori del pericolo da quella malattia che ci aveva tenuti in penosa ansietà per circa un mese. Egli è vero che vive nelle opere che ha pubblicate nella travagliosa sua esistenza, e sebbene sia ancor fresca e quasi di ieri il ricordo del suo zelo e della sua pietà, tuttavia era desiderio di molti, e specialmente di quelli che non lo conoscono che pel nome e per la corona di lodi che di continuo gli si intesse, che si raccogliessero

presto le memorie di lui e si facessero di pubblica ragione.

Io poi che in modo speciale ho goduto le sue primizie, e fin dai primi giorni della sua venuta all' Oratorio lo ammirai come virtuoso e degno di far il paio con Savio Domenico, sentiva un dovere particolare di non lasciar passare troppo tempo dalla sua morte, per pubblicarne una memoria che servisse come di soavissimo richiamo dell'amico, del confratello e dell'inimitabile espositore delle prime vicende dell' Oratorio di S. Francesco di Sales. Era anche certo in questo di indovinare la brama del venerato nostro Superior Maggiore D. Michele Rua, che sempre trovò in D. Bonetti un fedele interprete de' suoi desiderii come chierico a Mirabello, come sacerdote e finalmente come Catechista della pia nostra Società.

In ogni condizione egli fu sempre eguale a se stesso, ed in questo deve essere proposto esempio a quanti sono e saranno i

confratelli della pia Società Salesiana. & come disse il nostro maggior poeta :

Così son le sue sorti a ciascun fisse,

D. Bonetti ebbe quaggiù la missione dell'apologista cristiano, e scolta fedele non lasciò impunemente levarsi il nemico. Quando fu pregato di lasciare il suo ritratto, accondiscese al piacere altrui, ma volle esser preso, come soldato colle armi alla mano, cioè con la penna. A me pare che stia quasi in attesa di sentire per l'aria che si avvicini qualche errore da combattere, qualche nemico da smascherare, e che abbia quasi paura di non vigilare abbastanza.

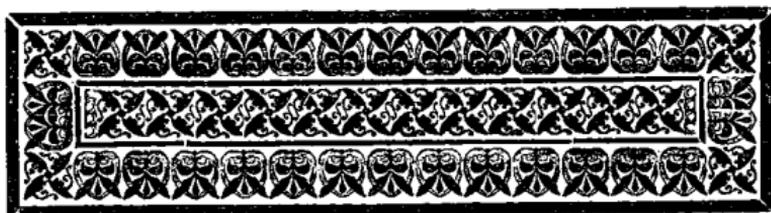
Delle notizie qui raccolte una gran parte vidi io stesso, ed altra mi fu rimessa da alcuni che ebbero la ventura di conoscere a fondo quel buon servo di Dio che ora piangiamo estinto.

Forse queste memorie, se troveranno il comune gradimento, potrebbero nuovamente

pubblicarsi nelle Letture Cattoliche, e vorrei che quanti le leggeranno si degnassero di accennare a quanto si potrebbe aggiungere o modificare per rappresentare tal quale fu tra noi D. Giovanni Bonetti.

Dopo la immensa perdita fatta nel venerato nostro Fondatore, per nessuno si levò così generale, così profondo, così sentito il compianto, come per D. Bonetti, che aveva saputo meritarsi l'affezione dei confratelli e la benevolenza di quanti l'avevano anche per poco avvicinato. Da parte mia desidererei che gli scritti suoi, e specialmente la vita di S. Teresa, entrassero in quella piccola biblioteca che ogni buon Salesiano procura di avere, e che se ne studiasse lo spirito tutto di Dio, di carità, di zelo e di religione.

Depongo volentieri tra le mani del Superiore questo tenue omaggio in questo giorno di S. Giovanni, che ci ricorda una festa, una gioia ed una perdita irreparabile.



I.

Il sac. Giovanni Bonetti nacque a Caramagna addì 4 novembre del 1838. I suoi genitori buoni ed onesti contadini posero tutta la loro cura perchè crescesse timorato di Dio. Appena venne all'età da poter conoscere la virtù, come poi egli stesso raccontò nella vita della Beata Catterina de Matteis di Racconigi, sentì il suo cuore desideroso di consacrarsi a Dio. Un giorno essendogli stato raccontato, come questa sua santa compaesana servisse Dio nella semplicità e nel fervore, egli con una mente superiore agli anni si studiò di ricopiare in sè quegli esempi. Ci racconta la sua madre, tuttora vivente, che non trovava difficoltà per far recitare le preghiere al suo piccolo Giovanni, ma che sovente sia al mattino, sia alla sera la invitava egli stesso ad insegnargliele. In casa era ubbidiente e docile, ancorchè apparisse di un

carattere assai vivace, in chiesa si mostrava divoto e raccolto in modo da essere a tutti di buon esempio. Aveva una tendenza speciale verso all'altare della sua Beata, dove vedeva che i devoti si radunavano più frequenti a pregare. Sovente in casa ne domandava il perchè, e sentendo a raccontare le meraviglie di quell'ardente serafina di amore, diceva a sua madre: — Oh potessi diventare anch'io così buono! « Questo, soggiungeva la madre, dipende da noi: basta che lo vogliamo. » Queste parole dette con semplicità dalla madre, svelavano al figlio il segreto della propria santificazione. Quindi le sue preghiere diventavano più copiose e più frequenti all'altare della Beata, per ottenere dal Signore per la sua intercessione di arrivare un giorno ad imitarla. Intanto aveva già fatta la sua prima comunione, cominciava a servir messa, e con tal divozione che ognuno ne rimaneva edificato. Nè sentiva, col crescere degli anni, alcun rispetto umano di andar nel banco con sua madre, perchè così assicurava di stare più raccolto. Anche quando si vedeva passare soletto per le vie del paesè, senza far chiasso, senza correre insieme con certi compagni, più d'uno lo doveva ammirare per la sua compostezza. Alla domenica non si saziava mai di stare in chiesa. Egli ascoltava la messa con raccoglimento, poi la predica e non ne perdeva una sillaba. Anzi ci dice la madre che era una delizia alla sera a sentirsela ripetere con garbo ed

esattezza. Sovente gli si diceva : « Giovannino, l'hai sentita oggi la predica? » Ed egli: « Non solo l'ho sentita, ma l'ho imparata. » Qui si metteva, dice la madre, in posa di predicatore, e noi ed altri l'ascoltavamo con gusto e meraviglia dalla prima all'ultima parola.

II.

— Mamma, disse un giorno il piccolo Giovanni, io voglio farmi sacerdote.

— E perchè ?

— Perchè così io potrò andare a predicar la fede, e coll'aiuto di Dio guadagnare delle anime pel paradiso.

— Poveretto, tu non sai che i tuoi parenti non possono fare alcuna spesa per te. Non basta volere, ma bisogna anche potere.

— Io credo, soggiungeva Giovanni, che il Signore ci verrà in aiuto, e che se io corrisponderò alle sue sante ispirazioni, un bel giorno io sarò sacerdote.

Ci diceva ancora la madre che il figlio Giovanni aveva un santo orrore per tutto quello che vedeva di male, e che fuggiva i compagni che gli parevano cattivi. Tuttavia fin dai primi anni

dimostrava una specie di orrore contro alla bestemmia. A quell'età avendo sentito un giovanetto a pronunziare malamente il nome di Gesù, gli si avvicinò ed in bel modo lo esortò a togliersi il berretto, dicendogli che così bisognava fare quando ci scappa di bocca il nome del Signore. Un'altra volta lasciandosi trasportare dallo zelo egli stesso glielo tolse, dicendo che il Signore castiga severamente chi lo offende. Imagine di ciò che un giorno avrebbe fatto, ora montava nel fienile, ora nelle varie camere della casa, ed interrogato perchè ci andava, egli rispondeva che girava a visitare gli infermi a lui affidati. Amante della penitenza, cercava ogni mezzo anche a quell'età per farne. Un dì sua madre gli vede le scarpe insanguinate. « Che c'è, gli dice, come hai fatto? » Ma se ne accorse benissimo. Due chiodini delle scarpe passavano fuori delle suole, ed egli si portava in pace quel tormento senza dir nulla. Anzi quando sua madre glie ne fece quasi rimprovero, egli rispose: « S. Luigi che era più innocente di me, fece assai più di penitenza. »

Alla scuola del paese fece presto conoscere la sua bella intelligenza. Egli si mostrava atto a fare in fretta, e presto finì le poche scuole d'allora con esito felice. Ma come fare a soddisfare l'ardente voglia di rendersi sacerdote? Sovenente accompagnando il padre a lavorare un po' di terra gliene parlava, e quell'uomo fatto all'antica

gli diceva: « Se il Signore ti vuole, ce ne manderà i mezzi. » A me pare di leggere quella prima parte della vita di Isacco, quando questo buon figlio rivolto al padre diceva: « Ecco il fuoco e le legna, ma la vittima dov'è? » All'età di circa dodici anni fu messo a lavorare presso un bravo contadino, che guadagnato dalle belle virtù del giovane lo considerava più come figlio che come servitore. Lo lasciava in libertà di pregare, di leggere secondo il suo desiderio e si stimava fortunato di averlo in sua casa, come fosse un vera benedizione del cielo. Così procedettero le cose per alcun tempo, quando quel degno Arciprete, Teol. Appendini, che poi morì assassinato con tanto dolore dei buoni, vedendo nel piccolo Giovanni fiorire tante belle virtù, per meglio disporlo a fare gli studi per andare in Seminario, pensò di prenderlo con sé e dedicarlo agli uffizi di Chiesa, per isperimentare se la sua vocazione veniva proprio da Dio. Quel giorno in cui lasciò il lavoro dei campi per mettersi a disposizione del suo parroco nei lavori di Chiesa, fu poi sempre considerato come uno dei più belli della sua vita. « Adesso, pareva esclamasse, posso proprio dire che sono nella via del Signore. »

III.

Ciò che si legge del piccolo Samuele, che scelto al servizio di Dio era di edificazione al popolo e di compiacenza agli occhi di Dio, possiamo ripeterlo di Giovanni Bonetti. Stato fino allora virtuoso e dedicato alle opere di pietà, senza conoscere altra via che quella della Chiesa o dei campi ove accompagnava il padre, diceva a tutti che egli non era chiamato ad opere terrene. La sua modestia poi, il suo raccoglimento, mentre tanti alla sua età davano molto a temere di sè, facevano di lui un giovanetto affatto straordinario. Tutti ne parlavano, tutti lo ammiravano, epperò quando l'Arciprete gli promise di tenerlo con se per aprirgli la via al Santuario, tutti videro l'opera del Signore. Durante il *cholera* nell'anno 1854 egli aveva aiutato l'Arciprete nell'assistenza degli ammalati, e sovente aveva resi dei servizi non indifferenti. Egli adunque serviva alla chiesa, accudiva a tenerla pulita, e nelle ore libere attendeva alla scuola sotto l'assistenza dell'Arciprete. Non è a dirsi con parole come il suo cuore esultasse di santa gioia per un tanto beneficio. Quindi fu tutto suo impegno di corrispondere alla grazia che il Signore gli aveva

fatto. Se prima era già sua delizia fermarsi in chiesa, servire quante più messe poteva, ora che gli fu affidata la cura di tenerla pulita, si può dire che la sua dimora continua era stare presso il santo altare. Si vedeva sovente il giovane sacrestano con ammirabile contegno passare davanti al santo tabernacolo, e colà fermarsi con viva fede ad adorare Gesù sacramentato; fermarsi all'altare della Beata, e pulirli e ripulirli colla miglior attenzione. « È già brutta cosa se il signor Arciprete mi dovesse sgridare, diceva, ma ben più se il Signore o la mia Santa. » Quindi c'era sempre qualche tocco da dare, qualche po' di polvere da togliere, qualche candelieri da ripulire. E la gente che vedeva l'opera assidua ed amorevole del giovanetto, ne ringraziava il Signore e si augurava di vederlo un giorno nel felice possesso de' suoi desiderii. Anche l'Arciprete, conoscitore esatto dei cuori, vedendo in Giovanni tante buone disposizioni per la virtù, cercava se anche l'ingegno ne corrispondeva. Trovò presto che la mente aveva aperta ed intelligente, la memoria sebben lasciata per molto tempo inoperosa, si mostrava tenace. Ne benediceva il Signore come di un regalo veramente perfetto. Nell'anno scolastico 1854 - 55, poté fare con qualche profitto la prima ginnasiale, come si dice adesso. Quello che maggiormente consolava quel buon servo di Dio fu il trovare tutto secondo il suo desiderio, ed il vedere come Bonetti non solo

non si era fermato nell'acquisto della virtù coll'aver cambiata condizione, ma vi si era di molto migliorato. Ma quando arrivò a questo punto egli non si sentiva più di tenerlo solo come sacrestano, gli pareva che il Signore gli avesse destinato un posto molto più decoroso.

IV.

Oh come è buono il Signore! Egli ha pensato all'uccello dell'aria ed all'animale della terra; e non dimenticò i figliuoli dell'uomo. Così cantava il profeta Davide, e così ciascuno dovrebbe ripetere, ricordando i benefizi che il Signore gli ebbe compartiti. Ed ecco come il Signore provvide al buon giovanetto. Una virtuosa signora aveva fatto andare a Caramagna per predicarvi non saprei su qual santo il nostro D. Bosco. Allora egli era il gran cacciatore delle anime; ed appena vide passargli davanti il buon Giovanni, che subito lo chiamò a sè, domandandogli chi fosse, che facesse, e che cosa intendesse di fare.

— Io, rispose, mi chiamo Giovanni Bonetti, faccio qui dall'Arciprete coll'aiuto dei vicecurati la prima ginnasiale, e se il Signore mi accetta, desidero un giorno di consacrarmi al suo servizio.

Per qualche tempo lavorai come mio padre alla campagna, ma non mi pareva il mio destino, ed ottenni di potere facendo un po' da sacrestano, prepararmi a studiare. Questa mi pare la mia vocazione, e dacchè mi ci sono messo trovo veramente la pace del cuore.

— Dimmi un poco: hai sentito mai a parlare di D. Bosco?

— Sì, me ne parlò il mio Arciprete, dicendomi ancora che Ella doveva venire e che io gli avrei potuto parlare.

— Ed ora che lo vedi D. Bosco e gli parli, che cosa vorresti che egli ti facesse?

— Mi han detto che Egli raccoglie volentieri quei giovanetti che han voglia di farsi buoni, e che li aiuta con il consiglio e con l'opera a farsi preti.

— E tu vuoi farti prete?

— Non ho, nè ebbi mai altra intenzione.

— E perchè?

— Perchè così potrò meglio pensare all'anima mia e pensare anche a quella del mio prossimo. Sovente vedo tanti compagni che son cattivi, che parlano male, e dico, se io fossi prete vorrei cercare di convertirli.

— Bravo, mio caro Giovanni, mi fa piacere che tu abbi desiderio di salvare la gioventù, ed io ti assicuro che il Signore penserà anche a te. Intanto facciamo questo patto: io ne parlerò con l'Arciprete,

e se egli non si mostrerà contrario, io vado presto a Torino per apparecchiarti un bel nido.

Il giovanetto virtuoso e sensibile ascoltò senza batter palpebra le consolanti parole di D. Bosco, e poi baciandogli con riverenza la mano, lo pregò di considerarlo fin da quel punto come un suo figlio riconoscente.

Quando alla sera sentì a predicare D. Bosco, e vedeva tanta gente stare estatica ad ascoltarlo, egli non solo accompagnò D. Bosco nel suo discorso, ma più volte, ci ebbe a dire, egli avrebbe voluto un giorno poterle ripetere in quel posto medesimo.

« Verrà quel giorno per me, andava dicendo, ed il Signore esaudirà la mia preghiera? »

Tutto commosso pareva che ascoltasse la voce dell'avvenire, che lo assicurasse che veramente sarebbe giunta quell'ora, in cui avrebbe potuto parlare a nome del Signore.

« Quel giorno come sarà bello per me! Come l'anima mia esulterebbe di santa gioia! Voglio farmi coraggio, e non istancarmi mai dal domandare al Signore la grazia di diventare suo degno ministro. »

E poi mirando gli occhi suoi su quelli di D. Bosco, e riflettendo alle parole sentite la prima volta, pareva udire una voce che l'assicurava che Dio lo chiamava con lui.

« Oh fosse vero! » finiva per dire, e continuava ad ascoltare.

Quella festa fu doppiamente solenne per il buon Giovanni, e causa di una gioia inesprimibile. Mi diceva che sapendo quanto doveva all'intercessione della sua Beata, si andò a mettere davanti al suo altare, e non si saziava di pregarla e di ringraziarla.

V.

D. Bosco non si dimenticò di parlarne coll'Arciprete, anzi fu questi medesimo che pel primo glielo ebbe a raccomandare. « Veda, diceva quel degno Pastore, Ella può averne dei giovanetti buoni, ma più di lui io credo pochi o nessuno. So che mandandolo con Lei a Torino mi privo d'un bel'aiuto, ma così lo potrò meglio usare da qui a qualche tempo. » Da queste parole conobbe D. Bosco che il giovane Bonetti meritava veramente ogni riguardo, e glie lo usò senza misura. Ottenne da qualche benefattore un po' di corredo e due o tre mesi dopo, cioè nel luglio dell'anno 1855, partiva per venire a Torino. Chi lo vide in quella occasione colla fronte raggiante di contentezza muovere dal suo paesello, dopo aver salutati i suoi parenti, i suoi benefattori, ci assicurava che era cosa che inteneriva. Specialmente con l'Arciprete che l'aveva trattato con tanta carità e l'aveva sorretto in

quei primi passi, l'aveva guidato nelle cose di coscienza e salvato, non sapeva come esprimere la sua riconoscenza. « So che Ella mi vuol bene, ed io farò tutto quello che potrò per corrispondere ai suoi desiderii. Preghi anche per me, affinchè non abbia a perdere lo spirito della vocazione. » Fu accompagnato da qualche parente a Torino, e finalmente consegnato nelle mani di D. Bosco. Di quell'anno medesimo arrivava all'Oratorio un altro giovanetto che ebbe a fare molto con lui, del quale adesso si ripete con meraviglia il nome e le virtù, e raccolte da D. Bosco si ripeteranno per moltissimi anni con piacere. Voglio dire che in questo tempo venne Savio Domenico, il quale molto più giovane di età, ma poco più avanti nella virtù, si strinsero in amorevole relazione, che benedetta e consacrata da Dio, produsse mirabili frutti in loro ed in mezzo di noi.

Se io avessi a dire qual fu la mia prima impressione nel giungere che ei fece tra noi, direi che lo credetti subito di una virtù senza pari. Aveva per allora una scuola a parte e come si poteva avere in quei tempi e nel corso delle vacanze. Ed egli non se ne dimostrava nè disgustato nè avvilito per trovarsi con fanciulli molto inferiori a lui di età. Famigliare, faceto, pieno di carità per tutti, seppe con sì belle maniere insinuarsi nel loro cuore, che cominciarono a chiamarlo *Padre*. Ed era veramente tale con tutti, e nessuno credeva scherzare

col chiamarlo con tal nome fra i compagni. Mi par ancora di averlo sotto gli occhi tutto sorridente in aspetto, con parole cortesi raccontare le sue piccole vicende, e nello stesso tempo con aria così composta da togliere ad ognuno l'idea di poter dire la più piccola offesa di Dio. Parlandone un giorno con D. Bosco, ricordo che mi disse: « È un giovane assai virtuoso, e se non staremo attenti ci passerà avanti. » Queste parole rimaste come felice augurio nella memoria ebbero intieramente il loro compimento. Egli passò avanti a molti, e riuscì tosto dei primi fra quelli che allora si trovavano all'Oratorio.

Venne nelle mie mani un suo quadernetto, su cui scriveva il pio giovanetto le impressioni d'ogni giorno, le sue risoluzioni e ciò che egli credeva imperfezione. Di là ebbi a comprendere il segreto de' suoi rapidi progressi nella via della virtù. Nulla sfuggiva al suo occhio vigilante e severo. Pareva che avesse detto: *voglio farmi santo!* e che temesse ad ogni momento di non potervi riuscire. Quindi con attenzione notava le parole che diceva, le ricreazioni fatte, se nelle preghiere era stato distratto, e se non aveva lasciato un po' di libertà agli occhi, e quindi tante altre *minuzie* da cui cercava di ripulirsi, da farci stupire da una parte per un giovanetto e da imparare come doveva essere caro al Signore. Nel giorno che andava alla confessione si scriveva anche ciò che credeva colpa,

e poi trascriveva i consigli, le raccomandazioni e le risoluzioni che aveva prese.

VI.

Un giorno D. Bosco gli disse: « Bonetti, hai veduto il nuovo compagno che fu oggi ricevuto nell'Oratorio? Egli si chiama Savio Domenico, e vorrei che tu lo potessi avvicinare. Credo che ti farebbe del bene. » Si era allora nel mese di ottobre dell'anno 1855 e quasi al principio delle scuole. All'Oratorio si faceva presto allora a conoscerci, perchè tra tutti si arrivava appena a 200. Questo numero aumentava solo alla Domenica per gli esteri, che frequentavano l'Oratorio. Quindi Bonetti non durò fatica a vedere Savio Domenico, e ad intendersi su quanto essi avrebbero fatto. Ricordo che una di quelle sere, mentre si radunava la famiglia d'attorno alla tavola di D. Bosco, e con lui si passava in santa dimestichezza la ricreazione prima della preghiera, l'uno e l'altro si presentarono a D. Bosco. Egli interruppe ogni altro discorso, ed avvicinandosi all'orecchio di Savio sussurrò qualche parola che nessuno intese. Poi rivolto a Bonetti fece lo stesso. Egli si alzò da quella posizione tutto sorridente, e come avesse ricevuto

in pegno un gran tesoro, disse a D. Bosco: « Va bene, farò. » Da quel momento i due compagni si conobbero bene, e la loro amicizia benedetta da Dio cominciava a germogliare per produrre quei frutti che omai tutti conosciamo. La scena di quella sera non mi cadde mai più dalla memoria, e ricordandola ora ed in altre epoche ebbi ad esclamare: « Mirabile conoscenza dei cuori che aveva D. Bosco! » Se tuttavia qualcuno mi domandasse in che consistesse la relazione di questi due indivisibili compagni, non saprei dir altro senonchè pareva che essi si aiutassero a vicenda a farsi buoni, a suggerirsi i mezzi per poter meglio arrivare ad amar Dio e ad essere devoti di Maria ed a praticare la virtù. Non si vedevano quasi mai insieme, e si può dire che vivevano della medesima vita.

Per meglio fomentare la pietà D. Bosco raccomandava che ciascuno si eleggesse un *monitore segreto*. Bonetti non volle scegliere, ma domandò a D. Bosco chi credesse che gli avrebbe fatto meglio. « Il tuo monitore segreto, gli rispose, sia Savio Domenico. » A quei tempi non si aveva ancora la comodità di scuole e maestri interni, e si andava in Torino alle scuole dei due rinomati maestri D. Picco pel ginnasio superiore e del signor Bonzanino per l'inferiore. A questo appunto dovevano andare Bonetti e Savio facendo la terza ginnasiale. Il tragitto era un po' lungo, si doveva andare niente meno che d'accanto alla chiesa di

S. Francesco d'Assisi, in via Barbaroux ed in quell'alloggio medesimo, ove la madre di Silvio Pellico aveva tenuto sino a qualche anno prima un po' di scoletta, e dove il povero reduce dallo Spielberg si raccolse per iscrivere quelle memorie intitolate: *Le mie prigioni*, e che dovevano scuotere per tanto tempo i cuori. Colà adunque si adunava la nostra bella scuola per quattro o cinque anni, e colà si andò solamente più per quell'anno. Era bello vedere in qual modo i nostri allievi godevano di quel tempo. Si teneva sempre il libro in mano, si studiava e si recitava la lezione, oppure se il tempo incalzava si recitava andando più in fretta un po' di preghiere. Savio e Bonetti godevano scrupolosamente quel tempo nel modo più utile, e senza mai alzare gli occhi e senza mai guardare quasi per dove si passava. Succedette che dopo tre o quattro mesi, non sapevano da soli andare a scuola.

VII.

Il buon Dio benediceva i suoi figli, e Bonetti non solo si faceva ammirare per profitto e studio, ma specialmente per condotta. L'andare e venire poteva essere di pericolo ad altri, che, venuti dal loro paesello, si lasciavano guidare dalla curiosità

a tutto guardare, ma non ai due amici, cioè a Savio Domenico ed a Bonetti. Essi nell'andare avevano da studiare la lezione, nel ritorno da ripetere le spiegazioni di scuola. Quell'ottimo prof. Bonzanino esercitava i suoi alunni a ripetere sul latino la versione italiana, e sul dettato italiano la traduzione latina. Ed i nostri bravi figli dell'Oratorio lasciando di prendere la via di Porta Palazzo più clamorosa e varia, preferivano l'altra dei viali anche più lunga, ma più solitaria. Era perciò un bello spettacolo vedere quei dieci o dodici giovanetti, a due, a tre, col loro quaderno o libro alla mano, raccolti fra di loro, che in sembianza di non aver altro per la mente che lo studio, camminavano la loro via senza badare a ciò che succedeva presso di loro. Se però non badavano alle cose ed alle persone, non dimenticavano mai la piccola immagine della Madonna, che a quei tempi soleva dare il nome a quella breve parte di via vicino alla Misericordia, davanti alla quale nessuno di noi non passava mai senza scoprirsi. Veduta una volta la sacra immagine non si dimenticava più; ed era per noi consolante il sentirci a dire dietro le spalle: « Quei là sono i figli di D. Bosco! Essi soli si cavano il berretto davanti a Maria SS. »

Quei giovani che erano compagni a noi appartenevano a molte primarie famiglie di Torino. Se tuttavia avevano agiatezza di fortuna, alcuni non avevano che ben poca religione. Sovente il buon Bonetti

doveva dire al suo vicino di non pronunziare questa o quella parola ; sovente di non leggere certi libri cattivi, che pur tenevano nella scuola ; e lo faceva con sì bel modo che il compagno non se l'aveva a male. « Guarda, diceva, questo libro, se il maestro te lo vede, lo ritira : non sarebbe meglio non leggerlo affatto ? » A chi gli domandava spiegazione di qualche frase, sul modo di tradurre certe parole più difficili, egli rispondeva subito e correttamente, soggiungendo alla fine : « Domandami pure, che io dove so, volentieri ti do aiuto ; ma anche tu fammi un piacere. »

— Oh ! sì, purchè io possa.

— Certamente che lo puoi.

— E che cosa vorresti ?

— Ti ho sentito a dire malamente il santo nome di Dio, non dirlo più.

E quel compagno arrossendo, prometteva di usare ogni riguardo per non offendere chi lo avvisava con tanta carità. Era un apostolato che si esercitava tra i compagni. Un giorno il maestro, venuto a conoscere qualche disordine, castigò chi credeva i più colpevoli, e questi pensando che fosse Bonetti che avesse manifestata la cosa al maestro, contro di lui rivolsero tutta la loro bile. Il professore, specialmente nelle sere di inverno, pel desiderio del profitto degli allievi, prolungava la scuola, sovente sino a notte, e si usciva che le vie erano di già illuminate. Or avvenne che quei tre o quattro, sicuri di non essere

disturbati nella loro biasimevole impresa, lo aspettarono dopo scuola, e mentre egli con Savio cercavano di accelerare il passo per recarsi all'Oratorio, gli furono addosso, lo minacciarono di pugni, di calci, e mentre egli avrebbe potuto con facilità difendersi, disse solo : « Mi raccomando, non fate male a Savio, e poi fate di me ciò che vi piace. » Quei poveretti commossi a quelle parole, sentirono a rinascere nel cuore migliori sentimenti, e dissero senz'altro a Bonetti : « Va pure che ti perdoniamo ; ma un'altra volta non palesarci più al maestro. » « Io non ho detto niente di voi perchè so niente ; ma se il maestro vi avvisa, e voi correggetevi per non essere altra volta castigati. » « Non hai mica torto, soggiunsero, e guarderemo di fare secondo il tuo consiglio. » « Buona sera, miei cari ! terminò Bonetti ; e stiamo amici. »

Alla mattina arrivando alla scuola, tutti parlavano dell'oltraggio fatto, ed il professore credette di intervenire per castigare quei discoli. Allora Bonetti fece arrivare due parole sulla cattedra del maestro, che dicevano così :

« Signor Professore : Avrei una grazia da chiedere, ed è che Ella voglia dimenticare la mancanza che commisero ieri sera alcuni suoi allievi, come io dimentico ben volentieri ciò che per cattive informazioni vollero essi fare contro di me. » Questa preghiera, che il professore lesse in pubblica scuola sollevò begli applausi fra tutti, ed il professore dopo

aver fatto argomento di elogio prima la condotta di Bonetti, poi la bella azione che allora compiva, disse che anche egli perdonerebbe i colpevoli, e che ne sperava un gran bene per l'avvenire. Da quel giorno le cose cambiarono in meglio, e se così posso dire, chi meno amava la condotta esemplare di lui, perchè era per essi un fiero rimprovero, cominciarono a studiare ed a regolarsi assai meglio.

Il professore volle far conoscere a D. Bosco la sua ammirazione pel giovane Bonetti, assicurandolo che era sempre una fortuna per lui l'avere degli alunni che lo somigliassero.

Alla fine di quest'anno, egli non pensava per nulla alle vacanze, e ci volle tutta l'autorità della madre, perchè egli si decidesse di andarne a fare una parte in patria. Dopo due settimane al più egli ricompariva all'Oratorio, ove il suo cuore trovava pace e tranquillità.

VIII.

Le cose procedevano sempre assai bene. Per conoscere il gran bene che egli faceva bisognerebbe copiare le belle pagine scritte su Savio Domenico. In quell'anno si mise la compagnia dell'Immacolata, e se Savio Domenico ne fu l'inspiratore, Bonetti

ne riuscì subito il più valido promotore. Da quell'anno si vide un mirabile progresso, direi quasi una santa novità. Finora la santa comunione era regolarmente frequentata ogni domenica e festa, ma lungo la settimana, non si era ancora introdotto l'uso. Si può e si deve dire che questo bel regalo, che produsse e continuerà a produrre un gran beneficio in ogni casa della Congregazione, per mezzo della comunione frequente, ebbe il suo principio in tal epoca. Cominciarono pochi a far la santa comunione anche al giovedì, e poi continuarono col consenso del confessore a farla ora un giorno ed ora un altro, e divenne tosto quotidiana. Allora due erano i preti della casa, D. Bosco e D. Alasonatti. Questi diceva la santa Messa per gli artigiani, che andavano tuttavia quasi tutti a lavorare in Torino, e D. Bosco per gli studenti. Quando D. Bosco discendeva per la santa Messa, sovente si trovava un numeroso stuolo di giovanetti, che desideravano di confessarsi per fare la santa comunione. Allora capitava che si cominciavano le orazioni, colla recita del rosario, si finivano, e D. Bosco aveva ancora da confessare. Unico disturbo a tanto ritardo che in altri tempi di molta abbondanza di preti e di messe sembrerebbe impossibile, era il pensiero che si arrivava alla scuola un po' tardi. Chè allora le nostre scuole erano tutte in città per il ginnasio e per la filosofia e teologia. Ed i giovani raccolti e pazienti, perchè lieti di fare la santa comunione ottenevano di

comunicarsi prima della Messa, poi l'ascoltavano con tranquillità, ed alla fine uscivano dalla Chiesa, col tempo appena di prendersi la pagnotta, i libri, e sbocconcellando per via, andavano a scuola. Alcune volte i professori avevano anche ragione di querelarsi di quel ritardo, ma non pareva peso a nessuno di noi quel disagio per frequentare la santa comunione.

Nel secondo anno dacchè era venuto all' Oratorio, il giovane Bonetti faceva la quinta ginnasiale e figurava tra i primi. Modesto come la viola del campo, laborioso come chi desidera di acquistare il tempo involontariamente perduto, e soprattutto pio, egli era l'ammirazione di tutti. Basti per ogni mia parola il fatto seguente. Nello studio era vicino a Savio Domenico e tutti e due facevano la medesima scuola. Sovente capitava che o l'uno o l'altro aveva bisogno di domandare lo schiarimento sulla lezione o sul lavoro, e per poco che uno si fosse piegato poteva sotto voce far conoscere il suo desiderio e soddisfarlo. Ma nello studio era scritto: *Silenzio!* E per i due virtuosi amici non era una parola inutile, nè per loro omai provetti della casa vano spauracchio. Essi allegri e gioviali in ogni tempo, senza scrupoli, ma esatti, non prendevano con cuor leggero quella raccomandazione. Nello studio non si deve parlare nè poco nè molto, perciò si farà silenzio. Si aggiunge che D. Bosco quando in quei primi tempi ci veniva a leggere i voti di studio

nella sera del lunedì, ce ne dava luminoso esempio. Noi ci gettavamo su di lui con giovanile affetto, quando si era già detto l'*agimus*, e si andava a cena, ma D. Bosco sorridente con tutti pareva muto, si metteva il dito indice sulle labbra, e tacendo ci diceva *Silenzio!* Ora questa lezione non era sfuggita agli occhi indagatori dei due amici, e si proposero di imitarlo. Quindi ogni volta che avrebbero potuto con una parola sapere ciò che desideravano, e si era dimenticato di domandarlo fuori, allora si faceva un bigliettino, e poi si passava all'altro. Ora si chiedeva dov'era la lezione, ora l'interpretazione di una parola, ora qualche altra notizia di simil genere. Però anche questo si faceva con una scrupolosa parsimonia.

IX.

Trovo in quel libro di coscienza, che il giovane Bonetti si scriveva, che sovente aveva da accusarsi come di grave mancanza per aver parlato durante lo studio.

La divozione alla Madonna aveva in lui qualche cosa di straordinario. Aveva chiesto ed ottenuto di far digiuno al sabato, alla vigilia di qualche festa solenne della Madonna. Leggo sovente questa osservazione: « Il confessore non mi permise di fare il

digiuno, mi consigliò invece di mortificarmi negli occhi, dicendomi che questo digiuno poteva riuscire più gradito ancora alla Madonna. Oggi ne ebbi subito l'occasione di fare questo digiuno spirituale. Venne a trovarmi una persona di mio paese, mi trattenne con sé quasi tutto il tempo di ricreazione, e per grazia di Dio non la fissai in volto, ancorchè tutti i momenti me ne venisse una forte tentazione. Che D. Bosco conoscesse che io mi doveva trovare in questa occasione? » Altre volte erano esclamazioni piene di santo affetto, come questa : « O Mamma mia celeste, fatemi santo, come avete fatto S. Luigi e S. Stanislao Kostka! Se io sapessi di ancor offendervi con peccato, preferirei di morire, e che foste Voi, o celeste mia Benefattrice ad ottenermi questo favore! » Quindi dopo la santa comunione, prima di uscire o per la ricreazione o per la scuola, passava sempre a prendere gli *ordini della Madonna*, come diceva, cioè a fare qualche speciale preghiera, a raccomandarsi a Lei per tutto il corso della giornata. Colà vicino soleva mettersi Savio Domenico, perchè non si dava ancora un posto fisso, ed all'altare della Madonna andava Bonetti prima di partire per la scuola. Mi par ancora di vederli, l'uno dopo l'altro, nella piccola Chiesa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, divoti e raccolti quali angeli del cielo, pregare la loro benefattrice.

Dopo le funzioni delle feste si cominciò a recitare il rosario, come tuttora si continua in Maria Ausiliatrice,

e tra i molti che si fermavano a fare questo filiale ossequio si vedeva sempre lui. E quante cose e divoti affetti non suscitava il suo atteggiamento! Si era cominciato a fare anche il mese di Maria in modo speciale, e se non con predicazione continua almeno con lettura divota, con il canto di una lode e la benedizione. Pareva che egli non ne fosse abbastanza pago. Promosse presso il capo di camerata che in tutto quel mese alla sera si recitassero le *Sette allegrezze della Madonna*, e che fosse lui destinato a leggerle davanti ad una divota imagine, che si era potuta mettere sur un piccolo altarino. Fu questo come un piccolo fuoco, che rapidamente si diffuse per tutte le camere dell'Oratorio, con infinito giubilo de' molti divoti di Maria. Ma a queste allegrezze materiali, com'egli diceva, cercava di unirne delle altre più preziose, cioè quelle delle anime guadagnate così al Signore. Come da un piano prestabilito, egli con altri si impegnava di condurre a D. Bosco molti compagni a confessarsi ogni mattina, perchè il numero delle comunioni fosse maggiore. Con altra maniera promuoveva il culto della Madonna, sicuro così di meritarsi la sua valida protezione in ogni tempo, ma specialmente allora che si trattava di decidere per la sua vocazione.

X.

Era l'ultimo anno di ginnasio, e doveva perciò pensare, se aveva a fermarsi all'Oratorio, o volendo prendere la carriera ecclesiastica, andarsi al Seminario. Allora la Pia nostra Società esisteva solamente ancora nella mente di D. Bosco, e sebbene molti avessero già fatta promessa di dividere la propria sorte con quella di lui, non si poteva dire che ci fosse altro vincolo che puramente morale. Tuttavia Bonetti faceva già parte con questo piccolo gregge: per lui D. Bosco era stata una specie di rivelazione della grazia del Signore, D. Bosco l'aveva tolto di via e messo omai sulla porta del Santuario. Molte ragioni lo chiamavano ad uscire, non ultima quella di provvedere alla povertà de' suoi parenti. Quindi alcune volte si vedeva più raccolto in sè, più pensieroso, quasi stesse incerto del suo avvenire. « Se guardo alla mia pace, diceva, me ne sto all'Oratorio; se invece penso alla voce del sangue, me ne vado in Seminario... Ma farò così la volontà del Signore? Il meglio sarà che ne parli a D. Bosco. » Ne parlò con tutta confidenza, e decise di seguire il suo consiglio, qualunque avesse da essere, certo che sarebbe quello di Dio. « Per ora, gli disse D. Bosco, non

inquietarti, preghiamo ed aspettiamo che il Signore si manifesti meglio. » A metà di quest'anno ebbe a lamentare la morte di Savio Domenico. Già da quando s'erano dovuti separare i due amici, avevano pianto assai, ed avevano fatto voti di presto rivedersi ; ora invece Dio se l'era chiamato con sè, ed il superstite non trovava conforto che nel piangere e nel pregare. Consolavasi nel pensiero delle molte sue virtù, e ne sperava aiuto nelle prossime sue difficoltà. Intanto quest'anno fu anche assai favorevole per i suoi studii. D. Picco si vedeva nella sua scuola cinque o sei allievi de' nostri, che gli facevano onore, e ne parlava sovente con D. Bosco con mirabile compiacenza. Si fermava con particolare elogio su B. netti, dicendo : Questo è un giovane prezioso. Mi è capitato raramente in tanti anni d'insegnamento d'incontrarne altri come lui nel fare i componimenti letterari. Mi porta spesso un pezzettino di carta, male scritto, tutto corretto, ma con impronta così propria, già noi diremmo con *orma così sua*, che mi fa sperare assai di lui. Son sicuro che agli esami di licenza si farà un bell'onore.

— E di condotta come lo trova? gli domandava D. Bosco.

— Non saprei che aggiungervi per farne un perfetto modello in ogni cosa. Non saprei chi metterò prima se lui o Savio Domenico. Ma se questi sembrava più divoto, l'altro lo supera di molto nell'ingegno. Mi sembrano però tutti e due assai buoni.

Come il professore sperava, avvenne veramente agli esami di licenza, che si presero al Ginnasio Cavour, allora ancor Collegio Nazionale. Mentre tutti si congratulavano del felice esito, e più di tutti se ne mostrava soddisfatto anche D. Bosco, egli vedeva sempre più vicina l'ora della gran battaglia. Finiti gli esami, partiti tutti o quasi tutti i compagni, egli col pretesto di volersi meglio preparare alla vestizione non si moveva dall'Oratorio. D. Bosco se ne serviva assai per le sue sante imprese a salute delle anime, e poi sapendo di procurargli un gran piacere, lo scelse fra coloro che sarebbero andati alla fine di settembre a Castelnovo per la novena della festa del santo Rosario. E perchè? Il virtuoso Bonetti sapeva che il paesello chiamato Mondonio, dove Savio Domenico era andato a morire, non era lontano dalla casa di D. Bosco, e che così avrebbe potuto andarne a vedere la sepoltura, per pregargli la pace più da vicino. Così appunto avvenne. Tutti quelli che si riposavano con D. Bosco ai Becchi, andarono un giorno a fare quel pietoso pellegrinaggio. Volendo poi D. Bosco pubblicarne la vita, e lasciare a tutti i compagni, le sembianze di lui quanto più si poteva al vero, incaricò il signor Carlo Tomatis allora studente di pittura all'Accademia Albertina, che andasse sul posto, e per mezzo dei fratelli e parenti cercasse di farne un po' di abbozzo. Per Bonetti fu quello un giorno di soavi emozioni. Conosciuto il posto dove l'amico dormiva il

sonno dei giusti, e dove era già cresciuta alta l'erba, vi si inginocchiò sopra, e quasi cercasse di richiamarlo vivo alla sua mente, se ne stette a pregare tutto quel tempo che si impiegò dal pittore per farne un bozzetto, e dagli altri a fare una merendola, che la buona madre di Savio ci volle preparare. Sulla sera si ritornò al chiarore della luna a casa, e Bonetti pareva che non si fosse ancor saziato dei segni di buona memoria dati all'amico; perchè anche per via continuava a pregare.

XI.

Quando finalmente dovette andare al paesello per decidere la sua sorte, sentì a dirsi che assolutamente bisognava che egli andasse cogli altri chierici nel Seminario di Chieri. Egli aveva insistito con varie ragioni anche finanziarie, dicendo che D. Bosco avrebbe pensato a tutto... Ma trovò tutti inesorabili. Per dir tutta la verità, bisogna che io riferisca come allora si giudicavano le cose dell'Oratorio in genere e di D. Bosco in particolare. Quando Bonetti si manifestava più risoluto che mai di far sua la sorte di D. Bosco, e di vivere con lui, senza pensare con tante sottigliezze nell'avvenire, confidando nella divina Provvidenza, fu chi gli disse: « Vuoi che ti dica l'intimo

mio pensiero ? *Chi va con D. Bosco o è matto o sta per venire.* » Quest'ultima riflessione più o meno arguta, me la ripeteva sorridendo egli stesso, quando già vedeva che la Congregazione nostra aveva dilatate le sue tende nell'antico e nel nuovo mondo, e scherzava a sua volta, come la gente suol mostrarsi ignorante quando entra a ragionare delle cose di Dio. Ma egli fu obbligato a rinunciare di venire all'Oratorio, ed ai primi di novembre con molti altri chierici si ritirava nel Seminario di Chieri. Qual fosse il suo vivere tra quelle sacre mura, che un giorno avevano veduto e confortato anche D. Bosco, si può ricavare da queste memorie che caddero in mia mano.

« Ho vestito l'abito chiericale con animo deliberato di volermi consacrare a Dio. Perciò non mi deve più bastare una virtù ordinaria, ma ho bisogno di fare mia vita della vita di Dio. Qui, in questo nuovo ambiente, ancorchè veda che si cerca il Signore, non trovo quella pace, quella pienezza di virtù, che avrei se fossi all'Oratorio. Oh cara abitazione di tanti miei amici, oh come mi torni bella allo sguardo, ora che son costretto a starmene da te lontano ! »

Aveva egli portato con sè la vita del Chierico Luigi Comollo, compagno di D. Bosco, che ne aveva poi scritte le amabili virtù, e così cercava, leggendone alcuni tratti al giorno, di illudersi di esser vicino al suo antico maestro di coscienza. Tra le cose che

più ebbe a provare il suo cuore fu l'usanza che ancor c'era a quei tempi, che non si potesse andare alla Santa Comunione che una volta sola alla settimana. Gli pareva per questo una doppia solitudine, e gli cagionava più vivo il desiderio di tornare tra noi. Compensava in parte questa privazione con la visita ch'egli faceva più spesso e più prolungata, lungo il giorno, al SS. Sacramento. Se però i superiori ebbero tosto a conoscere qual prezioso tesoro possedevano in quel nuovo chierico, alcuni compagni cominciarono a ridere su ciò che dicevano eccesso di divozione, ed altri si diedero a fargli una vera opposizione. Ed egli ad eseguire ciò che con tanto sapore scrisse un giorno su S. Teresa: *Fare, patire e tacere*. Continuava a vivere come aveva imparato a fare nell'Oratorio, ed a patire con santa rassegnazione senza lamentarsi di ciò che gli succedeva. Scherzava anch'egli in quello che non era contro alla carità, e cercava di volgere in meglio ciò che qualcuno forse faceva con cattivo gusto. Nel suo interno soffriva; perchè colà si era introdotto chi meno era degno del luogo, dell'abito e della vocazione. « Quante orribili cose, ci diceva, ebbi mai a sentire! Sant'Ignazio martire scriveva di essere caduto nelle mani di leoni furibondi, volendo alludere ai soldati che lo accompagnavano a Roma per sopportare la morte. A me capitò peggio, e se non era della bontà di Coei che invocava per madre, non so come avrei riportata vittoria. »

Nel ricordare questa dolorosa avventura, la più fiera forse della sua vita, mi sembra che si possa applicare a lui quella enfatica esclamazione che si legge nella sua vita di S. Teresa: « A questo punto parve che Gesù Cristo dicesse al tentatore: Indietro, o Satana, e non osar di più! »

Come Dio volle fu scoperto il lupo vestito nell'abito dell'agnello, ed allontanato con gran vantaggio di tutti.

Bonetti, come l'esule che sogna la patria, non pensava che a D. Bosco ed all'Oratorio. In una lettera che egli scrisse in quei giorni, così si esprimeva: « Sarei ingrato, se non mi ricordassi dei benefizi che Ella mi ha voluto fare. Le dirò anzi che questa memoria forma il mio tormento principale. Non so e non posso dimenticare specialmente la carità, con cui mi accoglieva ogni volta che io desiderava di parlargli di cose dell'anima mia. Se allora era per me una vera terra promessa, ora mi trovo non solo nell'Egitto, ma nel deserto. Sento chi mi parla di Dio, vado ai Sacramenti, studio per essere un dì sacerdote, ma il mio cuore è vuoto, come arido è lo spirito. Oh! chi mi torna all'abbondanza di quei tempi! Mi pare di poter ripetere: Fortunati i servi di cotesta Casa, che hanno la bella ventura di godere di tante ricchezze! Caro D. Bosco, compatisca alla debolezza di questo suo povero figlio, e venga in suo aiuto. Mi saluti i compagni miei che vivono all'ombra dell'Oratorio,

e raccomandandi a loro di pregare perchè un giorno possa ritornare a lavorare, a studiare con loro, e ad occuparmi sotto la sua direzione per farmi un santo sacerdote. » Ed il Signore, ma in modo assai lontano da ogni nostro accorgimento, disponeva le cose, perchè ritornasse all'antica libertà colui che noi chiamavamo *il povero prigioniero*. Per un mese la sua salute fu buona; tutto combinava per fare di lui la consolazione de' suoi superiori. Ma alle prime nebbie ed ai primi rigori dell'inverno, egli cominciò a patire gravemente dei geloni alle mani, che sopportava con ammirabile giovialità. « Era la bontà che dava fuori, » diceva scherzando coi compagni. Ma poi gliene vennero sulle orecchie, che sovente mettendo sangue, i suoi compagni lo paragonavano a S. Bartolomeo. Via l'uno, spuntava l'altro, con una vicenda assidua da far temere anche del suo avvenire. Essendone spuntati altri qua e là sulla faccia, il medico disse senz'altro che bisognava ch'egli cercasse altr'aria più mite e salutare. Quando il Rettore gliene diede l'avviso, il buon chierico si lasciò vedere con le lacrime agli occhi in modo, che l'altro credette suo dovere di assicurare che appena guarito, sarebbe stato di nuovo ricevuto. « Per ora andrete al paese, e dopo alcuni giorni sarò sempre contento di rivedervi. »

« Grazie, diceva il povero dolente, grazie della sua bontà. Non mancherò di pregare anche per lei,

che mi tratta con tanta amorevolezza. Sì, sì, ritornerò appena ristabilito! »

XII.

Ho letto non so più quando questi due versi:

E se talora ei piange,
Pianto di gioia egli è!

Le lacrime del chierico Bonetti non erano tanto per la pena del suo mal essere, ma erano anche e specialmente per la speranza di ritornare all'Oratorio. Pareva che dicesse a se stesso: « Ecco un'occasione per partire di qui e ritirarmi colà dove il mio cuore trova solamente la pace. Quindi mentre diceva al Rettore: *Sì, sì, ritornerò*, egli intendeva nel suo pensiero, ritornerò da D. Bosco. Ma non poteva dubitare che D. Bosco lo ricevesse di nuovo? Quel santo nostro padre, vedendo forse l'avvenire, quando Bonetti l'andò a salutare per recarsi a casa e quindi in Seminario, gli aveva detto: *A rivederci!*

— Ma quando, D. Bosco? Sa che vadò in Seminario. Fino alle vacanze in giugno non sarò più in libertà.

— O ci rivedremo molto prima.

— Mi verrà dunque a trovare?

— O verrò io o verrai tu, diceva sorridente Don Bosco. Intanto per tua norma e conforto ti dico che tu hai da considerare l'Oratorio come tua casa, e D. Bosco come tuo padre, ed i compagni come tanti tuoi fratelli. Essi ora ti vedono partire con dolore, e pregano con me che tu possa presto tornare. Sii sempre divoto di Maria SS. e vedrai, che questa madre incomparabile avrà una cura speciale di te, che le fosti qui figlio ossequioso ed ubbidiente. »

D. Bosco era commosso fino alle lacrime, e Bonetti, inginocchiato a' suoi piedi piangeva e pregava.

— Non parto di mia volontà, diceva Bonetti, sono sforzato; ma il primo momento che sarò libero, Lei mi vedrà qui, e qui starò ancorchè non mi volesse più ricevere.

— Non dubitare che non avverrà mai che io non ti riceva. Scrivimi sovente, ed anch'io potendo non mancherò di risponderti.

Così Bonetti partiva dall'Oratorio ai primi di ottobre, e sempre col pensiero che il Signore ve lo avrebbe ricondotto. Ed ora vedeva che la Provvidenza in modo affatto inesplicabile ve lo rimetteva sulla via. Salutò gli amici di Seminario, e si ricondusse in patria con la certezza di non ritornarvi più. Di fatto appena giunto in casa, in uno stato compassionevole, scrisse a D. Bosco, come e perchè si trovava al paesello, e che era disposto a qualunque sacrificio, purchè

lo ricevesse di nuovo. La risposta che ricevette, e che allargò di molto il suo cuore, fu la più laconica del mondo, ma la più gioconda ch'ei potesse aspettarsi: *Vieni.* — D. Bosco.

Egli lesse tutto commosso quella parola, direi che l'ha baciata con riverenza, e fu il farmaco più potente per la sua guarigione.

Quando fu intieramente ristabilito, e mentre ognuno si aspettava che riprendesse la via di Chieri, egli disse chiaro e tondo, che invece sarebbe venuto all'Oratorio in Torino. E ci venne, e questa volta per non essere più altro che figlio docile e rispettoso a D. Bosco, che ve lo accolse con i segni più chiari di bontà e di amorevolezza. Continuò i suoi studii di filosofia al Seminario, e qui all'Oratorio fu destinato a capo di camerata ed assistente particolare per gli artigiani.

È un periodo nuovo di vita che incomincia per lui, perchè collocato in condizione di lavorare a salute de' fratelli, ed egli corrispose con fedeltà alla voce di Dio.

Molti artigiani a quell'epoca andavano ancora a lavorare in città, ed avevano doppio bisogno d'assistenza. Sovente capitava, che l'opera salutare dell'Oratorio sarebbe stata rovinata dagli scandali che si vedevano nelle officine, se non si sorvegliava, ed a tempo e luogo non si poneva rimedio. Il Chierico Bonetti parve l'aiuto opportuno per questo bisogno. Vi si pose con l'affetto di un fratello, e direi con l'impegno di un

vero Apostolo. Egli senza por tempo in mezzo, studiò quanto era necessario a farsi, e presi i consigli da D. Bosco, a cui tutto soleva riferire, eseguiva con inappuntabile esattezza. Pareva che fosse sua regola, che poi raccomandò con le parole, con gli scritti e con gli esempi: *Se vuoi riuscire a ben comandare, procura di saper ubbidire.*

XIII.

D'intelligenza con D. Bosco egli promosse la Congregazione di S. Giuseppe, che doveva fare tra gli artigiani ciò, che Savio Domenico aveva cercato di introdurre tra gli studenti con la Compagnia dell'Immacolata. Io ricordo come il buon Chierico s'affaticava per ottenere un po' di riuscita, e come sovente anche senza volerlo appariva afflitto, se l'effetto non pareva corrispondesse alle sue amorvoli previsioni. Era un opporre arte ad arte, lavoro a lavoro, carità ad odio, per promuovere il bene tra quei figli del lavoro. Al sabato a sera specialmente egli dirigeva le opere degli ascritti di S. Giuseppe, per invitarne molti ad andarsi a confessare. Difficilmente uno si poteva ricusare: tante erano le arti e si pietosamente sagaci quelle del loro capo. A tempo e luogo sapeva anche chiudere

un occhio, ma non dimenticava nessuno, e tutti compivano il loro dovere il meglio possibile. D. Bosco che aveva messo tra le preghiere d'ogni giorno quella speciale per ottenere la pace, conosceva che in una casa così varia d'indole e di occupazioni e di età, non mancavano mai gli argomenti di discordia. E questa preghiera, che se dimostra la pietà di D. Bosco, ne svela anche la sagacia di trovare i rimedii più efficaci al male, non mancava di produrre i suoi effetti. Non mancavano le tentazioni; ed il Chierico Bonetti con eroica pazienza ad esortare di non istare a certe apparenze, ma di fare il bene, senza guardarsi nè a destra nè a sinistra, ed a stare alle sante esortazioni di D. Bosco. « Procuriamo di ubbidire a D. Bosco, e non diamo alcun dispiacere a questo nostro benefattore. » E sempre le sue parole erano seme di buoni frutti. L'impegno speciale lo dimostrava al giungere del mese di Maria. Gli artigiani in questo mese avevano messa presto assai, non molto dopo le quattro e mezzo, perchè allora alle cinque dovevano accorrere ai laboratori. Anche a quell'ora procurava che qualcuno potesse avere la comodità per la Santa Comunione; e che alla sera potessero trovarsi a tempo per la benedizione. Se poi non si otteneva tanto, procurava che da soli a soli potessero ora dopo pranzo, ora dopo cena, andar almeno a fare un po' di visita alla Madonna ed a Gesù Sacramentato. Al sabato sera poi ed alla domenica mattina pareva

insofferente della fatica, perchè un bel numero di artigiani, se non veramente tutti, potessero fare la loro santa comunione. Dopo le funzioni, siccome non si aveva a quei tempi un cortile per essi, si vedeva il bravo capo di camerata attorniato da un bel numero di giovani, a cui aveva sempre da raccontare ora un esempio edificante ora questo o quell'aneddoto per tener vivo il fuoco della divozione.

Non faceva che il secondo anno di filosofia, ed essendosi combinato che ogni mercoledì del mese di maggio, si facesse una funzione speciale ad onore di Maria SS. quando venne il turno del Chierico Bonetti, si capì quanto bene la Madonna era amata dal suo cuore. Le parole appropriate, la frase corretta, la materia ben disposta, ed il divoto atteggiamento della persona, con una pronunzia infuocata, fecero del suo discorso un piccolo trionfo. Tra i giovani suscitò il fervore, e tra noi adulti fu generale il giudizio, che Bonetti era un vero predicatore, e che a suo tempo avrebbe guadagnato molti cuori a Dio.

Per conoscere meglio il movimento ch'ei seppe dare in tutta la Casa alla divozione di Maria SS. bisognerebbe leggere ciò che egli medesimo scrisse nei *Cinque Lustri*, e che rappresenta al vivo quanto egli fece sotto la direzione di D. Bosco. Fu appunto in quell'anno 1860, che egli alla sera del 26 maggio, quasi ispirato, dopo che si erano

recitate le solite preghiere alla Madonna, aggiunse un *Pater*, *Ave* e *Gloria* perchè Ella li liberasse da ogni disgrazia. Di fatto il fulmine cadde e proprio in quella notte, e la Madonna invocata con tanta fede intervenne a salvare i suoi figliuoli. Si sa che il danno fu relativamente piccolo, e che i giovani furono quasi tutti salvi, e che uno o due solamente furono leggermente feriti, quasi per attestare che il pericolo fu grave, ma che Maria li aveva coperti col suo manto e salvati. Allora un nostro amico, componendo al suo pensiero due versi di Silvio Pellico, ripeteva con nostra ammirazione:

« Il fulmine piombò, tremendo apparve ;
Ma ai cenni di Maria sedossi e sparve. »

Quella non fu solo la notte della paura, ma anche quella della misericordia. Qualcuno che pareva essere stato insensibile sino allora alla voce della carità e non aveva dati segni di divozione, discese subito in Chiesa in quella notte medesima, si volle confessare; aggiustare le sue cose di coscienza, e mettersi al sicuro. Quindi se D. Bosco diceva che il tuono era stata una nota sbagliata del demonio, con noi, ammirando il bene che ne venne, la diceva anche una voce di clemenza e di perdono. Quando tutto fu quieto, e la pace era ritornata tra loro, si volle fare una bella festa alla chiusura del mese, e tutti potevano ancor vedere in mezzo al piccolo altare, eretto nella camera quasi sotto alla divota immagine di

Maria, una ultima favilla del fulmine che era andata a piantarsi colà; quasi a testimonio che là finiva la sua forza.

XIV.

Quando l'Arcangelo Gabriele comparve a S. Giuseppe per dirgli di andare in Egitto e così salvare il Bambino Gesù, gli comandava di *stare colà fino a nuovo avviso*. Come il santo Patriarca stava ai cenni della divina Provvidenza, e si acquietava a quanto disponeva di lui, senza domandare nè perchè nè con qual fine, così viveva il Chierico Bonetti all'O-
ratorio. L'opera sua benefica, tanto più preziosa quanto meno apparente, si vedeva nei divoti esercizi di pietà, nelle vocazioni religiose che si manifestavano tra gli artigiani, ed un certo spirito di divozione non così frequente tra coloro che devono vivere tra la pialla ed il martello. Qualcuno di essi posto anche a grave cimento, non solo seppe resistere, ma riportare non inglorioso trionfo. Qui viveva una vita tutta di Dio ed operosa assai, preparandosi alle battaglie della religione.

Ma il tempo passava, e D. Bosco, con l'intenzione di dilatare i benefizi della sua istituzione, pensava di mettere una nuova Casa, che fu la prima filiale,

nella Diocesi di Casale a Mirabello. Non è di questo luogo narrare le peripezie a cui diè occasione quella Casa; e poi son narrate abbastanza minutamente nei *Cinque Lustrì*. Quando si dovette pensare agli esami pel *Diploma* d'insegnamento, D. Bosco facendo calcolo di mandare col nuovo Direttore anche il Chierico Bonetti in qualità di professore, lo invitò a prepararsi. A quei tempi fortunati il desiderio di D. Bosco era un obbligo strettissimo per tutti; e quindi Bonetti ed alcuni altri, dopo aver appena chiusi gli esami di Teologia, si misero a studiare per abilitarsi a quell'insegnamento. Era un continuo parlare di scuole, di esami e di partenza. Come si rivive anch'oggi dopo trenta e più anni di distanza, al solo ricordo di quella epoca così piena d'emozioni! Omai di quella schiera di veri eroi non rimane in piedi che il solo D. Rua! Egli era anche il capo di quella spedizione, e non si risparmiò nulla per farsi vedere degni discepoli di D. Bosco, che soleva vincere in qualunque impresa a cui mettesse mano. Ai primi di ottobre si aprì quel Collegio, e D. Rua ne fu dichiarato Direttore. Il Chierico Bonetti come professore titolare di terza ginnasiale partì dall'Oratorio accompagnato dal vero cordoglio di tutti gli artigiani. Questi appena sentirono il colpo che li minacciava, corsero da D. Bosco per ottenere che egli non partisse. Intenerito D. Bosco a quella espressione di affetto, disse che ne era contento di vedere che amassero

tanto il Chierico Bonetti, e che ciò lo confermava nell'idea di richiamarlo subito dalla sua missione. Anche il Chierico Bonetti soffrì in quel distacco, ma non avendo domandata quella nuova destinazione, l'accettava come un'espressione della volontà di Dio. Alla mattina però che si doveva partire per Mirabello, egli volle radunare ancora una volta i suoi amici e salutarli caramente, per lasciare alcuni ricordi perchè fossero perseveranti nel bene. Egli sorrideva all'esterno, ma, come ebbe a dire a qualcuno dei suoi intimi, aveva il cuore che lacrimava. L'opera sua rimase per molto tempo ricordata, come a modello di ciò che poteva fare un capo di camerata, che sia animato da buono spirito.

A Mirabello, oltre alla scuola di Ginnasio, doveva pensare a tante altre cose, che coll'ubbidienza intera ed allegra al suo Superiore riuscivano sempre a lieto fine. La sua scuola era amena, era utile, ma specialmente educativa. Come il Superiore cercava di mostrarsi nuovo D. Bosco, tutti gli altri dipendenti si studiavano per eseguirne con puntualità gli ordini ed i consigli. Quel sistema preventivo che D. Bosco praticava, senza chiamarlo per nome, l'aveva saputo trasfondere in tutto quel primo drappello, che si era colà trapiantato. Anche la Compagnia dell'Immacolata cominciava a produrre i suoi frutti, e sotto la direzione del Chierico Bonetti era un mezzo efficace per mantenere la moralità fra gli alunni.

Mentre però tutto procedeva con la benedizione di Dio, il cuore del buon maestro che sentiva meno la ferita del distacco dall'Oratorio, ricevette un altro terribile colpo. Si scrisse adunque da Caramagna che il Chierico Bonetti partisse immediatamente, perchè il fratello era stato proditoriamente ucciso. Quando si ricevette tal notizia non si sapeva in sulle prime come comunicargliela, e poi con bel modo e carità gli si disse che pregasse pel fratello *morto all'improvviso*. Come fulminato esclamò: « Il buon Dio abbia compassione della mia povera famiglia. » E poi corse in Chiesa a pregare ed a piangere per il povero defunto e per i suoi parenti, che egli si figurava che dovessero essere ben afflitti. Appena in Collegio si seppe la disgrazia che eragli succeduta, ancor'hè non si conoscesse per intiero, tutti gliene manifestavano il più sincero cordoglio. Primi e più di tutti in questa prova di affezione furono i suoi allievi, che nella scuola della sera al vederlo comparire piegarono la testa sul banco e piansero, dicendo che avrebbero pregato per lui e che sarebbero stati buoni. Pregato di lasciare ad altri la scuola, disse che in quella occupazione avrebbe provato un po' di sollievo. Fu una giornata della più bella e mutua dimostrazione di affetto tra maestro ed allievi, che difficilmente si potrebbe trovare dove non regna il santo timor di Dio.

XV.

L'ordine vuole che accompagni il buon Chierico, che di quella sera medesima fu esortato dal Direttore ad andare in casa, per consolare i poveri genitori. Prima però di partire dal Collegio seppe tutta la trista realtà del fatto. Fu un momento d'angoscia non così facile a rappresentarsi a parole. « Povero mio fratello, gridò, morto senza aver potuto confessarsi! » Siccome nella lettera non si aggiungevano altre circostanze, così sotto a queste terribili impressioni, egli partiva da Mirabello per recarsi a Caramagna, ove lo aspettavano i suoi addolorati parenti. Nel partire tutti gli avevano promesso di pregare per lui, e da quanto si dirà in seguito, si vede che ne aveva bisogno, e che il buon Dio temperò il dolore che l'aveva colpito. Per sapersi meglio regolare in questa dolorosa occasione, anche perchè nel giorno difficilmente poteva giungere al paese, venne a Torino per trovar conforto presso D. Bosco. Le parole del padre, i consigli da lui ricevuti, oltre ad alleviare le pene del suo cuore, gli aprirono una via a seguire assai facile e santa. Ripartiva tosto al mattino seguente ed arrivava alla dimani in casa, ove era aspettato. E come si

trovasse il suo cuore si può ricavare dal racconto seguente, che più volte io sentii dal suo labbro medesimo. « Io giunsi in paese che appena era finita la sepoltura. Tutti avevano voluto accompagnarlo all'ultima dimora, anche per medicare la ferita de' miei parenti. Come fuori di me in quella grave angoscia, prima di andare in casa, andai alla Chiesa, ove ebbi la consolazione di trovare raccolti tra le lacrime e le preghiere, mio padre, mia madre e vari altri parenti. Appena mi videro, vollero alzarsi per accompagnarmi a casa; ma io dissi che aveva bisogno di fermarmi ancora un poco nella casa del Padrone della vita e della morte. Il mio cuore bolliva, mille idee, come in cielo tempestoso, passavano rapidamente nella mia testa, e molte di sdegno, d'orrore, e quasi di vendetta. Ricordai il bell'esempio di un altro Giovanni, cioè di S. Giovanni Gualberto, e mi parve che io dovevo o poteva invitare i miei parenti a rinunciare ad ogni idea di odio contro l'uccisore, e che ai piedi dell'altare di Gesù Crocifisso si ripetesse la bella parola del perdono. Come fare? Potrei dire una parola mentre il pianto mi soffocava? Mi sforzai ad alzarmi, ed avvicinatommi al padre, che mi sembrava più abbattuto, gli dissi: « Ecco un momento solenne! Mi par di vedere il Signore, che ci dice che anticiperà il riposo del paradiso a mio fratello, e non osai dire *vostro figlio*, se noi gli promettiamo di perdonare a chi lo ha ucciso. Da noi dipende

che egli possa andar più presto nella gloria del cielo. Agli altri sacrifici aggiungete ancora questo, e sarà anche l'ultimo che il mio povero fratello ci domanderà. » Tutti mi guardavano estatici, tutti erano fortemente scossi dalla mia esortazione, e primo fra tutti, il mio povero padre gridò ad alta voce: Perdonò, per la salute di mio figlio! e tutti dietro a quell'esempio, ripeterono la bella parola del perdono. Allora dissi: « Andiamo in casa. » Io doveva aver l'aspetto assai afflitto, giacchè tutti mi compassionavano, tutti mi raccomandavano di usarmi riguardi. Un bel riguardo mi si usò col farmi andare in casa di un parente, mentre molti benevoli ripulivano la nostra tutta in disordine dopo il tristissimo caso. Di questa carità Dio ne renda merito a quanti alleviarono così il dolore a'miei. Non parlo dell'Arciprete, che in questo tempo avrebbe voluto che mi rimanessi con lui, se pensieri di speciale necessità non mi avessero consigliato di non accettare l'invito così cortese e degno del suo cuore. Dopo due o tre giorni ricondussi i miei in casa. Che trista impressione! Anche mio padre mi diceva: « Ora che ci sei tu, proviamo men dura la nostra condizione, ma tu partirai presto. » A pranzo io presi quel posto che mi pareva conveniente, e senza saperlo recai gran pena al cuore del padre. Ei mi guardò con occhio tutto velato di lagrime, e poi disse: « Era quello il posto dove si collocava sempre colui che tu chiami tuo fratello, ed era pur mio figlio! Tu me lo

richiami troppo dolorosamente alla memoria. Per quanto tempo l'avrò a ricordare quando tu sarai ripartito! » Cercai di calmarlo e dirgli, che il Signore avrebbe provveduto per lui e per la famiglia. Ascoltava con attenzione le mie parole, prometteva d'essere più tranquillo, e poi alla minima occasione che gli ricordasse il figlio perduto, tornava a piangere. Passai quei giorni nell'angoscia, consolati solo dalla speranza della preghiera de'miei fratelli, e della salute del fratello, anche per il perdono che cristianamente avevano dato all'uccisore. Altra cagione di pena fu la libertà concessa quasi subito a costui, la cui azione fu giudicata come una legittima difesa. Io usciva di casa per andare alla Chiesa, ed il primo che incontro era appunto lui, che mi passava daccanto e mi pareva quasi lì a sfidare il nostro dolore. Nel fare la s. comunione quella mattina, rinnovai il proposito di voler dimenticare e far dimenticare il gran male che si era ricevuto, perchè mi facesse la grazia di riuscire un vero apostolo di carità. Ebbi la consolazione di lasciare i genitori e parenti in una discreta tranquillità, e tutti disposti a dimenticare ogni affronto.

« Omai erano passati cinque giorni, dacchè aveva lasciato il Collegio, e mi pareva di sentire il rimprovero di Giobbe contro coloro che egli colloca nel numero di quelli *in terra suaviter viventium*. Ma come lasciare i miei? Disposi che in quella mattina andassimo tutti insieme a fare la Comunione, e poi

dopo un lungo ringraziamento, facendomi ripromettere che tutto era dimenticato nel Costato di Gesù, dissi che io sarei andato a far colazione dall' Arciprete. Essi andarono a casa, ed io un momento dopo partiva... Sa il Signore in quale stato. Verso le undici l'Arciprete andava a scusarmi coi parenti, se io per risparmiare a loro ed a me una scena straziante, aveva preso la risoluzione di partire: che li aveva salutati davanti al Signore in Chiesa. L' Arciprete fece egregiamente le parti mie, e mi scrisse di poi anche a nome dei parenti che mi ringraziavano di tutto. Anche a me pareva di rivedere il fratello tra le nubi più sorridente per tutti i sacrifici, che si erano fatti da tutte parti per lui. Devo però conchiudere che io vidi in questo doloroso incidente la mano pietosa della Beata Caterina, a cui mi era in modo particolare raccomandato. » Ed anch' io finisco questo capitolo col dire che l' esempio lasciato in paese, fu realmente edificante, e che tutti ebbero ad ammirare i modi efficaci del Chierico Bonetti, per metter pace in cuori tanto esacerbati dal dolore.

XVI.

D. Bosco aveva fondato una bella speranza su questo diletteissimo suo figlio. Fin da quando Bonetti si trovava ancora in ginnasio e si ammirava dal professore la sua valentia nel comporre, egli formava il pensiero di adoperarlo nell'opera dello scrivere e specialmente per la pubblicazione di una certa Storia Ecclesiastica, che potesse riuscire come un arsenale contro gli eretici. Finchè il Chierico Bonetti rimase all'Oratorio, D. Bosco cominciava a servirsene ora in questo ed ora in quel lavoro, che intendeva di pubblicare, incaricandolo di fargli la ricerca dei documenti opportuni. La rara prudenza che adoperava nello scegliere ciò che conveniva, confermava in D. Bosco la persuasione d'aver a suo tempo un bell'aiuto in lui. Ed anche il giovane chierico, desideroso di ben impiegare i talenti che Dio gli aveva affidati, corrispondeva volentieri alle sante brame di D. Bosco. Già in Torino, con varii altri chierici aveva cominciato a raccogliere ed a scrivere, ed a Mirabello continuava nella santa impresa. Il lavoro fatto era già molto e ne dava spesso relazione a D. Bosco, che se ne consolava come di un vero trionfo per

la santa causa della Chiesa. Intanto che faceva scuola regolare di terza ginnasiale, egli studiava Teologia, ed ogni anno dava lodevolmente gli esami a Monsignor Calabiana allora Vescovo di Casale. Da professore era passato prefetto, ed in questa nuova carica si mostrò vero e docile strumento nelle mani del suo Superiore. Ma poco rimase prefetto, perchè nell'anno seguente 1865, si dovette fare assai innovazioni nelle tre case appartenenti alla Pia Società. Nel luglio di questo anno, era morto a Torino il primo Direttore del Collegio di Lanzo D. Ruffino Domenico, e nell'ottobre moriva a Lanzo il primo prefetto della Società, D. Vittorio Alasonatti, e da Mirabello era stato richiamato a Torino D. Rua. In sulle prime D. Bosco pensò di mettere Direttore a Lanzo D. Bonetti, che in quest'anno medesimo aveva presa la messa, perchè cominciasse ad avvicinarsi a Torino, ma poi per motivi di salute, dovette richiamarlo ed inviarlo in tale qualità a Mirabello. L'apostolo S. Paolo scrivendo ai cristiani di Filippi li animava a non pensare più alle cose passate, ma a tenersi fissa in mente la loro vocazione, di aver sempre da progredire. Il nuovo sacerdote ed ora Direttore, colla volontà tutta a disposizione de' suoi superiori, aveva fatti passi da gigante nella via della sua perfezione. Quindi come una foglia in balia del vento, senza volere più stare a Lanzo, o tornare all'antica dimora, egli comparve a Torino per ricevere gli

ordini di D. Bosco. Ricordo di averlo veduto quella sera fortunata, che arrivava da Lanzo assai tristo per un mal di denti, che lo tormentava da parecchi giorni e parecchie notti. So che gli dissi scherzando:

— Caro D. Bonetti, lasci forse il campo?

— Oh non io lascio il campo, ma è la volontà di Dio, che mi richiama. Non vedi? e mi mostrava la mascella destra gonfia e quasi livida. Colà ci sarei stato bene, ma Dio non vuole.

— Starai con noi? Gli artigiani faranno di nuovo festa.

— Dove io vada non lo so, come pure non so se io mi fermo all'Oratorio. Noi siamo come quei cani levrieri, a cui i cacciatori ora gridano: *Prendi, prendi!* Ma poi appena hanno raggiunta la preda, e l'hanno addentata, per timore che se la mangino, di nuovo si grida: *Lascia, lascia!* Ieri D. Bosco mi mandò a Lanzo, ora vedendo che quell'aria mi fa soffrire, mi ha richiamato. Domani forse mi rimanderà via in cerca di *preda*, ed io me ne andrò, aspettando anche colà o qui il comando: *Lascia, lascia!*

Di fatto quella sera stessa, premendo a D. Bosco di tenere D. Rua a Torino, egli fu a parlare brevemente con D. Bonetti, e fu conchiuso che l'avrebbe mandato a Mirabello, ma come Direttore. Sicuro di riuscire nella sua nuova missione, perchè gliela imponeva l'ubbidienza, egli alla mattina parte e va subito a lavorare. Nulla egli cambia nel suo modo di parlare o di fare: egli sembra nell'esterno ancora il Chierico di un

anno prima. Avendo messo gli occhi e la mente su chi l'aveva preceduto, per meglio ubbidire, non aveva trascurato di imparare quanto meglio poteva dalla sua esperienza e specialmente dalla sua amovolezza e prudenza. Quindi ne avvenne che se erano cambiate alcune persone, tutto procedeva nel resto come negli anni antecedenti. Timidetto ancora, negli stessi momenti più gravi, pareva che non osasse operare; ma poi ripigliava vigore e dispiegava una forza tutta speciale. In breve si acquistò tutta la benevolenza dei giovani e la stima e l'affezione dei confratelli, che trovavano in lui un padre, un amico, più che un superiore. Attento ad ogni suo dovere, procurava di dare tutte le comodità, perchè tutti lo potessero compiere. Spiegò anche subito la sua divozione particolare verso la Madonna, sapendo in ogni occasione inventare modi nuovi di comunicarla ne' cuori. Si temeva assai per le vocazioni, che avessero a partirne, assai coltivate prima, e poi si trovò che la grazia di Dio le aveva mantenute e raddoppiate. La sua carità industriosa che lo spingeva alcune volte a fare a pro de' giovani, lo consigliava anche a tempo e luogo ad allontanare da loro ogni male. Perciò mentre i buoni erano coltivati e protetti, i cattivi non trovavano alcun riposo. Alla fine di quel primo anno diversi poterono già presentarsi agli esami di licenza, altri a prendere quelli per entrare in Seminario. Era il primo tributo che quel Collegio pagava alla Chiesa,

e che trasportato poi a Borgo S. Martino continua a pagare. Se nel primo anno il Collegio era numeroso, si attribuiva al nome che si era acquistato l' antico Direttore. Fu chi disse : « Si vedrà nel secondo, ed allora...! » Mentre si temeva di una notevole diminuzione, Dio invece faceva accorrere i giovani in numero maggiore ; e tra costoro non pochi di assai pietà. Il Signore benediceva il novello Direttore, e lo confortava in mezzo alle molte traversie che lo venivano a visitare. Anche la salute di qualche confratello non più sì florida molestava il suo cuore, e gli rendeva più pesante la croce.

XVII.

Disse il Signore ad Abramo che pel sacrificio ch' egli aveva fatto del figlio Isacco, avrebbe ricevuto assai benedizioni, e gli confermava il patto con lui promesso di farlo padre di un gran popolo. Alla vista del bene che accompagnava l' opera di D. B. netti, dobbiamo anche noi ripetere che il Signore lo benediceva pel modo cristiano con cui si era regolato nella dolorosa contingenza più sopra narrata. Accorrevano numerosi i giovani da ogni parte, e malgrado molte difficoltà per la tristizia

dei tempi, egli sapeva riportare molto avanti il profitto morale e scientifico del Collegio. D. Bosco che lo visitava qualche volta lungo l'anno, lo incoraggiava, lo premuniva con savii consigli, ed a tempo e luogo lo temperava nel suo ardente zelo. E D. Bonetti, docile strumento di D. Bosco, col' intenzione di non muover foglia senza il parere del suo superiore, sapendo quale responsabili egli aveva, sovente ricorreva all' Oratorio per ricevere norme ed avvisi, a cui si atteneva con esattezza scrupolosa. Alla sua scuola crebbe la virtù, e parecchi di quei giovani a Mirabello fecero rivivere gli esempi di Savio Domenico. Perchè servisse come di stimolo agli altri, egli, dietro il consiglio di D. Bosco, raccolse le memorie riguardanti al giovane Ernesto Saccardi, morto in concetto di grandi virtù, e le pubblicò in un fascicolo delle *Letture Cattoliche*. In quelle parole proprio infuocate di carità, dove il maestro cerca di rilevare i pregi del suo allievo, traspare continuamente non solo la rara perizia di chi le scrive, ma anche di chi aveva saputo in così breve tempo riuscire tanto bene. Nè fu solo il giovane Saccardi testimonio dell' opera assidua e sapiente di D. Bonetti, ma molti e molti altri. Il tempo, in cui il suo zelo pareva senza riposo, era sempre quello dedicato a qualche solennità di Maria SS. e specialmente tutto il mese di Maggio. Conoscendo per esperienza come la mente dei fanciulli ama qualche varietà, nello

adempimento di questa divozione, sapeva sempre in-
nestare qualche piccola novità che ne raddoppiava il
fervore. Tutto poi serviva nelle sue mani per destare
nei cuori una santa emulazione verso Maria SS.
Mi diceva uno di quei fortunati giovanetti cresciuto
alla sua scuola: « Io non era più ragazzo, in quel-
l'anno facevo la terza ginnasiale, e mi imaginava di
non aver più a stare dietro a certe piccolezze. Amava
la pietà, mi piaceva la divozione, ma... Aveva in
questo le mie opinioni, e rideva su certe novità
od espressioni che non mi parevano più del tempo.
P. e. questo buon Direttore manifestò il desiderio
che tutti scrivessimo una lettera di promessa alla
Madonna, promettendoci che egli ce l'avrebbe ricor-
retta, e che noi dovessimo conservare. Tutti la
fecero, e la scrissi anch' io, ma ridendo, e ridendo
la portai ai piedi della Madonna. Chi conosceva il
mio pensiero contrario mi chiamò debole, ed io
dissi che invece ero ubbidiente. Vuol crederlo? Da
quel momento provai altri sentimenti; ebbi rossore
di me stesso, la deposi con un po' di trepidazione,
quasi con rimorsi d' essermi sino allora regolato
poco divotamente, e mi pareva di veder la Madonna
poco contenta di me. Il buon Direttore lesse la mia
lettera, la temperò qua e colà, e poi quasi uno
spirito gli avesse detto la condizione dell' animo
mio, mise del suo questo pensiero: « Siimi divoto
senza timore! Conserva questa pietà, ed io sarò
la tua protezione! » Ricevetti la risposta, ma ero

già molto cambiato in meglio, e mi lasciai prendere tutto dalla Madonna, che mi divenne madre e protettrice assai potente. Una cosa sola desidererei, e l'immagine pietosa di D. Bonetti mi assicura che l'otterrò; che quel fuoco si riaccendesse nel mio cuore, e che io adulto e quasi vecchio sentissi in me quel vivo affetto di divozione verso la Madonna. Sovente, nelle ore più meste, quando il pensiero di quei tempi mi si dipinge più al vivo nella mia mente, tolgo dal portafoglio quella lettera, la spiego davanti a me e leggo, leggo due o tre volte, e poi l'anima intenerita mi fa piangere. Chi mi ridona quei tempi felici! » Ed anch'io, venuto su questo argomento, prego chi mi legge a chiamare su chi mi parlava con tanta vivezza dei beni ricevuti da D. Bonetti, la protezione di Maria SS., e che riesca ad avere di nuovo pietà e divozione, come quando era alunno a Mirabello. Altre volte muoveva la divozione alla Madonna in questo modo. Raccomandava che ogni alunno scrivesse una lettera indirizzata a Maria SS., con le promesse che uno si sentiva di fare per quel mese, e con la dimanda di quei favori che desiderava. Queste lettere debitamente suggellate si deponavano ai piedi della statua di Maria, dove ogni sera si recitavano le preghiere. Mi scrisse a questo proposito uno di quegli allievi: « Il buon servo di Maria sapeva eccitare in quelle sere in noi i più caldi e teneri affetti di divozione, e noi correavamo veramente dietro a' suoi desiderii,

tirati da una forza soave ed irresistibile. Al giorno della chiusura del mese, si faceva una gran festa, un tripudio che ci lascia ancor adesso una cara rimembranza, ed alla sera ci disponeva tutti dattorno ad un gran braciere acceso, si cantava una lode, ci spiegava con tenere parole ciò che eravamo per fare, e poi ci invitava a confermare col *fuoco* ciò che avevamo scritto coll' inchiostro. Allora classe per classe gittava nel braciere la sua lettera, si faceva un po' di fiamma, e la nostra fede, allora e adesso ci faceva pregustare la dolcezza di un gran sacrificio, di una gran promessa fatta alla Madonna. Nè questi voti eran cose di un momento; ma mi ricordo che ognuno si sforzava a mantenersi buono per piacere a Maria, e per non esserle infedeli. » Ho parlato con qualcuno di quegli antichi suoi allievi, e tutti non solo mi dicevano i miracoli della sua industria di allora, ma come quel solo ricordo nel tempo presente, sia per essi uno stimolo prepotente per ritornare ad essere divoti.

XVIII.

Un confratello Superiore che visse con lui più anni mi scrive :

Fu da tutti ammirato per le industrie sante da lui adoperate nell' infondere nei cuori dei giovani

l'amore alla virtù ed orrore al vizio. Le prediche, le esortazioni, il sermoncino della sera, benchè avessero per argomento verità diverse, tutte finivano nella medesima conseguenza, guerra al peccato. Quando trovava degli ostinati soffriva di non poterli richiamare a migliori sentimenti e lo dimostrava nelle parole, nel sembiante afflitto e pensieroso. Portato dal suo zelo contro i cattivi, adoperava mezzi energici e talora stimati forse troppo rigorosi, ma tutto aveva per iscopo di scuotere gli animi lontani da Dio ed impedire i buoni a seguire i cattivi esempi.

L' arte sua nel guidare alla virtù era particolarissima e molto savia, conoscendo profondamente il cuore dei giovani; per modo che sotto la sua direzione si videro giovanetti a vivere una vita sì intemerata come S. Luigi. Ci pareva trovarci nel caro Oratorio e respirare la medesima aria di pietà profusa dalle virtù e presenza del venerato nostro D. Bosco. Non ricordo di aver incontrato altro Superiore, le cui parole in confessione e fuori, relativamente alla coscienza, portassero tanta quiete e conforto all' anima quanto quelle del carissimo D. Bonetti, come appunto facevano quelle di D. Bosco. Frutto questo certamente del grande suo amore all' esercizio della virtù.

Nessuna occasione lasciava sfuggire per richiamarci all' amor di Dio ed a Maria SS. specialmente. Le novene, i tridui di rego'la si facevano con vero

slancio ed entusiasmo. I mesi di Maria erano poi qualche cosa di tenero e di amorevolezza verso la Vergine SS. L'occupazione continua e generale anche dei più restii alla pietà era di compiere ogni giorno qualche atto di pietà verso la Vergine. Ci pareva colpa passare un giorno solo del mese senza offrire alla Madre Celeste qualche fiore di virtù esercitata. La divozione a Maria si estendeva in tutti i luoghi della casa; nella scuola, nello studio, in camerata, nel refettorio, nel parlatorio si trovava la statua di Maria adorna di fiori, di lumi, ai cui piedi si recitavano preghiere, si cantavano laudi in suo onore. Più d'una volta come assistente di camerata vidi dei giovanetti alzarsi furtivamente da letto e inosservati prostrarsi ai piedi della Vergine a pregare per molto tratto di tempo. Fra le altre raccomandazioni D. Bonetti esortavaci di raccontarci vicendevolmente ogni giorno qualche esempio della Madonna. E ciò faceva sì che durante tutto il mese l'unico pensiero che occupava la mente di tutti era quello di Maria. Trala-cio poi di parlare delle compagnie di S. Luigi, dell'Immacolata, del SS. Sacramento, che, erano fiorentissime, e gli associati corrispondevano generosamente all'adempimento del proprio regolamento, sacrificando spesse volte il tempo del divertimento; tutto era frutto di quell'anima veramente infuocata di amor di Dio. D. Bonetti di carattere assai ardente qualche volta il suo parlare era alquanto forte e impressionava

più di quello che desiderasse, ma conosciute appena le conseguenze vi rimediava anche domandando scusa delle parole forti pronunciate. Ma il suo linguaggio era sempre suggerito dal desiderio del bene, e d' impedire il male. Nel lavoro era indefesso, e a tutti veniva in soccorso. Lo vidi, benchè Direttore, a sostituire i confratelli in tutti i luoghi, fare scuola di ginnasio, di elementare, di geografia, di religione, assistere in camerata, in refettorio, e persino condurre le classi al passeggio. E ciò lo rendeva caro a tutti ed aumentava verso di lui la stima e la confidenza. Non parlo della cura dei più bisognosi di spirito religioso, per essi pregava, faceva pregare, metteva loro ai fianchi buoni compagni, li affidava a superiori, coi quali avevano più confidenza, e pareva non riposasse in pace finchè non avesse richiamato all' ovile la pecorella smarrita. Le conseguenze della sua pietà e della santa direzione furono di aver chiamato allo stato ecclesiastico la maggior parte si può dire de' suoi allievi, che ora sono sparsi specialmente nelle Diocesi di Casale, Alessandria, Vigevano ecc. ecc.

XIX.

Mentre accudiva con tanta carità all'opera che D. Bosco gli aveva affidato, non tralasciava di compiere ben altre imprese. Di quando in quando andava a dare delle mute di esercizi spirituali, sovente alla parrocchia di Mirabello faceva sentire la sua parola sempre bene ascoltata ed accolta, e nelle vacanze non mancava mai di andare al paesello ora per un panegirico ed ora per un altro. Quando fu a predicare la prima volta produsse uno straordinario effetto. Quella sua voce argentina, quella parola chiara e dolce nello stesso tempo, ma specialmente quella carità, che pareva gli fosse diffusa in ogni espressione, andò al cuore di tutti, e tutti l'ascoltarono prima con ammirazione, poi con diletto. Molti che nol conoscevano più, si domandavano con istupore chi egli fosse, donde venisse, assicurando di non avere mai sentito una cosa più celeste. Anche lui pareva commosso, e nel rivedere quella Chiesa, quegli altari, quell'uditorio, quasi piangeva, e Dio guidò la sua parola in modo che tutti smaniavano per poterla sovente riudire. Ed egli senza far tante promesse, riconoscente a Dio per quanto aveva voluto operare con lui, prendeva volentieri ogni occasione per

andarvi, senza però mai imbrogliare il suo delicato ufficio.

Non è necessario che io dica che trovò assai spine, perchè in questo mondo esse nascono in ogni sito, ed anche nel giardino del re, e degli imperatori. Se ne ebbe però, egli poteva sempre dire, come l'Apostolo S. Paolo, che le aveva per lavorare a salute delle anime ed a gloria di Dio. Anch' egli il Santo Apostolo parla di lotte, di difficoltà, di patimenti, di asprezze, fin di persecuzioni, di malignità nell'interpretare le sue parole, e quindi malumori, dispetti, inimicizie. Imaginiamoci se lo zelo, talora impaziente ed audace, ma sempre caldo per la santità della sua causa, non dovette cagionar delle noie e sovente anche amarissimi disinganni a questo solerte Direttore! Ma chi conobbe intimamente l'animo suo, sa per prova, che questo buon servo di Dio non ebbe mai altro di mira che il bene, e che se talora si esprimeva con asprezza non gli mancava mai la carità, e che qualora veniva a conoscere che in quegli *impeti primi* aveva sbagliato, egli aveva il coraggio di domandare perdono, ed era già una gran penitenza. Nè ci voleva poco a farlo rientrare in sè. « Un giorno, mi scrive un confratello, D. Bonetti, mio Direttore, mi fa un' aspra correzione, con una violenza senza pari. Egli aspettava che io mi difendessi o mi mostrassi pentito. Invece gli risposi tranquillamente *Nego maiorem*, cioè non ho fatto per niente ciò di cui mi accusa, e mi maraviglio

che Lei abbia potuto credere che io fossi capace di commettere un simile fallo.

— Pensaci, egli mi disse...

— Ci ho pensato, gli risposi.

— Domani forse...

— Se Lei avesse aspettato a domani, forse non mi avrebbe apostrofato in tal maniera. » Con tali parole io andai a dormire, ma con un'agitazione impossibile a dirsi a parole. Era la prima volta che aveva difeso a viso aperto la mia causa, e l'aveva fatto con troppa vivacità. I miei sonni furono brevi ed interrotti da mille fantasmi paurosi; e poi sempre lui davanti al mio pensiero in atteggiamento minaccioso...

Al mattino ero ancor tutto stravolto; ed il primo che incontro per le scale era lui, che prendendomi per mano mi disse: « Son contento di poterti dire che avevi ragione. Che vuoi? si trattava della gloria di Dio, del bene dei nostri giovanetti... » Che poteva rispondergli? Che perdonasse anche me, che aveva risposto un po' troppo alterato. » Egli a preferenza di un altro qualunque confratello meriterebbe per motto le parole del profeta: *Zelus domus tuae comedit me*. Segno del suo zelo era il lavorare quasi continuo per il Signore. D. Bosco desiderava che egli scrivesse, e D. Bonetti, ancorchè non si credesse capace a tanto, si esercitava ben volentieri, e fin d'allora faceva le prime prove con affetto nella pubblicazione di utili lavori che D. Bosco gli affidava.

XX.

Appena si potè combinare di fare gli esercizi spirituali ai confratelli senza dover invitare altri esterni, il più ascoltato e meglio preferito era sempre D. Bonetti. La pietà soda che aveva in ogni tempo praticata e la regola costante della sua vita, rendeva efficace quanto mai la sua parola. Per questo ed altri motivi succedevano vere conversioni alle sue prediche. Tra le poche memorie che ricevetti, non senza importanza mi sembra la seguente, che sebben anonima per plausibili motivi, merita di essere pubblicata. Chi sa che non giovi a qualcuno! « A gloria della SS. Trinità, devo dire che io ero andato agli esercizi a Lanzo, ed ancorchè avessi tutte le buone disposizioni, non mi sapeva decidere a liberare il mio cuore da certe catene che me lo tenevano legato alla terra. Sentivo le prediche e non ne ricavo profitto: piangevo quasi di dispetto contro me stesso. Si correva verso alla fine, ed io era in pericolo di ritornare come era venuto, se non peggio, perchè avrei abusato un'altra volta della grazia di Dio. Una sera stava in sacrestia per prepararmi alla confessione. Devo qui dire a mia confusione che da qualche tempo aveva

timori sulle mie confessioni, e non osava aprirmi col confessore per togliermi ogni ansietà. Io soffriva e continuava a tacere. In quella sera non so come, il predicatore riferiva ciò che raccontava in una sua predica S. Leonardo da Porto Maurizio, che il venerabile padre Fabro ogni volta che montava sul pulpito, e si metteva a predicare gli pareva di sentire da Gesù Crocifisso: « Amico, dammi delle anime! » e che queste parole lo commovevano e non gli lasciavano più un momento di pace. Anche il nostro predicatore, con un tono di voce amorevole e commovente, ripeteva le delicate intenzioni di Gesù. « Fratelli, diceva, diamogli quest'anima a Gesù, che la desidera molto e che per guadagnarla ha sofferto tanto! » Io mi alzai piangendo e non so come mi portai ai piedi di D. Bosco, parlai liberamente, dissi quanto mi inquietava il cuore, e piansi tanto da intenerire anche il confessore, che mi disse tutto soddisfatto: « Ora non temere più di niente che tutto è accomodato! » Furono per me gli esercizi più belli della mia vita, perchè riportai la più compiuta vittoria, e la dovetti alla parola insinuante di D. Bonetti. Ricordo anche che allora a tavola si leggeva la mirabile vita del missionario TEOFANO VENARD, che aveva dovuto patir tanto prima per andare missionario, poi per manifestare la sua fede. A quella lettura io faceva mille propositi di correre le missioni, e mi pareva di poter incontrare con pari forza le medesime

prove e di essere colla grazia di Dio disposto anche al martirio. Io era preparato a tutto! Ciò che io dico a mio riguardo, so di tanti altri, che mi confidavano di essersi decisi a romperla col mondo alle prediche di D. Bonetti. » Fin qui il nostro confratello, a proposito della predicazione usata da D. Bonetti, fin dai primi anni del suo sacro ministero. Sovente succedeva, che non trovava la frase da lui voluta, e pareva incepparsi, ma appariva bello e nuovo ed efficace nel concetto. Egli aveva il gran dono di mettere il dito sul' a piaga dei cuori e di levarne serie risoluzioni. Dove soleva far veri trionfi nel Signore era nei paeselli, dove era sempre ascoltato con diletto. Ogni volta che aveva da predicare al popolo sapeva penetrare nel cuore di tutti. Venne nelle mie mani una memoria, che un Vescovo mandava al signor D. Rua, per condolarsi con lui e con tutta la Pia nostra Società per la perdita fatta nella sua morte. In essa diceva che l'aveva sentito una volta a predicare tra il suo popolo, che avido accorreva a sentirlo. Egli era andato a supplire un altro che sul momento aveva scritto che non poteva venire. « La sua umile comparsa sul pulpito, il suo accento affettuoso s'impadronì tosto dell'animo di tutti, ed ognuno ripeteva: Felice cambio che abbiám fatto! Alla sera si assediò in confessionale, e come ad anima inviata dal cielo si vollero confessare. Io non ebbi mai tanto a ripetere come allora il *Benedictus qui*

venit in nomine Domini. Ringraziai subito D. Bosco del bel regalo che mi aveva fatto coll'avermelo concesso in quella occasione, ed ora che è morto si è pregato ancora per lui per il gran bene che aveva lasciato in mezzo di noi. »

Questi medesimi effetti sapeva suscitare anche nei brevi sermoncini della sera, cercando sempre questa o quella sorpresa or amena or mesta, or affettuosa, ei lasciava le più care impressioni nel cuore de' suoi uditori. Le cose più ordinarie davano a lui ampia materia di osservazione. Ruvido spesso nella scorza, lasciava vedere che egli aveva un cuore di madre. Quando alcuno cadeva ammalato, ne aveva una cura continua ed affettuosa. Anche i parenti, vedendo in lui tanto buon cuore, se ne partivano consolati. E veramente sapeva del mirabile la sua carità che dimostrava in quei momenti. Nulla dimenticava perchè l'ammalato potesse trovarvi ogni agio. Quando il medico arrivava, ei voleva trovarsi presente, almeno nelle prime visite, per sapere sulla gravità della malattia, e poi sorvegliava perchè ogni prescrizione fosse eseguita. Usava bene la facezia a tempo e luogo, e riusciva certe volte ad avvicinarsi a certi giovinetti, che prima non sapevano accomodargli nè affetto nè confidenza. Quindi si soleva dire che per guadagnare qualcuno, bisognava augurargli alcuni giorni di malattia. Colà arrivava il Direttore, e colle buone maniere ne conquistava il cuore.

XXI.

D. Bosco, quando aveva dovuto allontanare i primi suoi figli, li assicurava che presto li avrebbe richiamati. Il buon padre soleva manifestare il desiderio, che in loro aveva a conservarsi il buon seme, che dopo di lui doveva mantenere lo spirito suo. A conforto di loro, sovente ripeteva la promessa che il tempo si avvicinava di richiamare or questo or quello. Era già ritornato D. Rua e dopo di lui pareva dovesse ritornare D. Bonetti. Si pensava a pubblicare il *Bollettino Salesiano*, che doveva, secondo il concetto di D. Bosco, essere la voce della Pia nostra Società, ed era comune l'idea che solamente D. Bonetti avrebbe potuto compiere con rara abilità quella missione. Omai il Collegio, a cui presiedeva quasi da dieci anni, aveva una fama ben costituita, e non aveva più nulla a temere: bastava saper conservare per assicurargli l'esistenza. E poi si diceva, che sinora la Divina Provvidenza aveva fatto toccar con mano che nelle case della Congregazione *uno avulso non deficit alter!* Cioè se questi fa bene, sarà surrogato da un altro che in breve farà meglio. E D. Bosco a chi manifestava i suoi timori, rispondeva:

« Nessuno è necessario, solo il Signore; ed Egli fino adesso non mancò di aiutarci. » Il Signore poi volle anche in questo ciò che si dice un *sacrificium laudis*, cioè una bella mortificazione da parte di D. Bonetti. Omai si era provato da molto tempo, che il Collegio a Mirabello, troppo in mezzo all'abitato senza ampi cortili e ben arieggiati, specialmente d'estate, non aveva quei conforti che sono adesso necessari per ottenere l'igiene. Gli allievi ne soffrivano, gli stessi superiori provavano un bisogno di cambiar aria. Quindi venne il pensiero di cercare un sito, non molto distante da Mirabello, che potesse servire all'uopo. Ed appunto nel 1869 si faceva acquisto di un'ampia casa a Borgo S. Martino, dove fu trasportato quel Collegio. Disposta ogni cosa per abitare con più agio nel nuovo Collegio, D. Bosco richiamava D. Bonetti a Torino. Mi diceva il buon soldato dell'ubbidienza, che quell'avviso, ancorchè non inaspettato, gli fece ricordare che siamo pellegrini sulla terra, ma che se non ci prendiamo cura, si finisce per affezionarci. « Aveva fatto tanto, perchè bosco e boschetto corrispondessero a vera utilità, perchè quella casa riuscisse ad essere adattata ai nostri bisogni, ed omai poteva dire che tutto era a posto. Allora appunto mi venne l'ordine di partire; ed io partii. Non direi tutto il mio stato d'allora, se tacessi che ne rimasi come sbalordito. Mi corsero sul labbro quelle parole del Vangelo: *quae parasti cuius erunt*; e poi subito ricomponendomi,

dissi: « Ho lavorato per Dio, per la Congregazione, per i nostri cari allievi, ed avrò troppa compiacenza se chi verrà a mio posto ne sarà contento. »

D. Bosco gli aveva raccomandato di non far sapere i nuovi ordini ricevuti, ma di consegnare la casa al novello Direttore, e di venire a Torino vicino a lui. Il più presto possibile arrivava all'Oratorio, e solo quest'asilo di pietà e di soavi ricordi poteva torgli dalla mente e dal cuore quella direzione di giovanetti, dove pareva avesse sempre a fermarsi.

Venne dunque a Torino, ma poi subito fece una corsa a Borgo, ove per quel tempo pareva che ci fosse gran parte del suo cuore. Intanto destinato a varie delicate imprese, ed entrato a far parte del Capitolo Superiore, per lo spazio di quindici anni che ancor visse, alla scuola di D. Bosco e sotto la sua direzione, pose mano a molti importanti affari.

XXII.

D. Bosco desiderava che egli scrivesse, e D. Bonetti per ubbidienza si diede tutto allo scrivere. Ricordo, che ne' suoi ultimi anni, D. Bosco, vedendo ch'egli non si rifiutava mai di accettare inviti per predicare, non avrebbe voluto che egli facesse altro. « Voi, diceva D. Bosco ai più anziani che gli facevano

corona, vi divagate, e mentre potreste con un po' di tregua lavorare per molto più tempo, volete limitarvi a farlo per pochi. Raccogliete le memorie sparse, procurate di disporle con ordine e chiarezza, e sarete di guida ai futuri destinati a prendere il nostro posto. Voi non conoscete tutta l'importanza delle mie parole; e vi pare che sia meglio correre a fare un triduo od una novena od una missione. Ci son altri che faran questo, ma voi dovete attendere a cose migliori e meglio utili alla Congregazione. » Io che scrivo, guardavo con occhio meravigliato D. Bosco, e mi pareva proprio come dicevami esso, che la vita operosa fosse quella prefissa anche a D. Bonetti: ma devo anche tosto soggiungere, che quando comincì in forma regolare la sua missione di scrittore, fui il primo non solo ad ammirare le parole di D. Bosco, ma a considerarle per qualcuno veramente profetiche. Già da qualche tempo erano sorte molte vicende assai disgustose per la nostra Pia Società. Bisognava stare con mille occhi per non correre a male e non dar corpo alle ombre. D. Bonetti, diligente osservatore e fedele quanto altri mai alla persona del venerato suo Superiore, non pensava che a far quello che gli era da lui prescritto.

Il *Bollettino Salesiano* per alcuni anni, e diciamo pure i più difficili, era quasi tutto scritto da lui. Bisognava usar mille riguardi, perchè sovente le più innocenti espressioni avevano l'aria

di essere allusioni a venerande ed autorevoli persone. Dove invece camminava franco era nel descrivere le prime imprese di D. Bosco per fondare l'opera degli Oratorii. Quelle pagine, che egli scriveva con caldo affetto e poi toccava e ritoccava sotto la scorta di D. Bosco medesimo, saran sempre la più saporita lettura d'ogni buon Salesiano. Per questo il Bollettino era aspettato con ansietà pari a quella che si prova all'annuncio della venuta di qualche carissimo amico. La parte più letta e gustata era la storia dell'Oratorio, tutta di D. Bonetti, e che fu poi raccolta in un solo volume sotto il bel titolo di *Cinque Lustri di Storia dell'Oratorio* di S. Francesco di Sales.

In questo periodo certamente il più faticoso per D. Bosco e per chi lo aiutava nell'impresa del Bollettino, D. Bonetti mostrò di possedere tutte le doti del vero pubblicista. Non succedeva fatto di importanza, anche fuori della nostra missione, che egli non trattasse nel Bollettino, e quello che più conta con assai perizia e profondità. Or avveniva che quegli articoli che parevano di vena, e correvano filati filati, e si facevano leggere con gusto, sembrando improvvisati, costavano a lui un lavoro senza tregua. Non era mai contento della frase, di questa o quella ragione, voleva sempre riformare e correggere, e far meglio. Interrogato da chi aveva imparato quest'arte di limare con tanta perfezione i suoi lavoretti, diceva, che ciò doveva a

D. Bosco, che gli faceva leggere due o tre volte ciò che aveva scritto, e poi ritoccava ancora quando rivedeva le bozze. Noi che abbiamo sperimentato la finezza di gusto di D. Bosco nell'arte di scrivere, sappiamo che le espressioni di D. Bonetti non sono che la pura verità.

Non bisogna dimenticare che mentre dirigeva il Bollettino, e scriveva di quando in quando altri libri pel popolo, egli era occupato anche negli Oratorii. E qui mi viene a proposito di ciò che fece, e che per conseguenza ebbe a patire, per quello che si volle aprire nella città di Chieri fin dall'anno 1878 (1). Egli fu il fondatore e primo Direttore. La buona istituzione che fece già tanto di bene e speriamo continuerà ancora per molto tempo, non poteva incontrare le approvazioni del mondo. Al primo apparire dell'Oratorio, sorsero difficoltà e proteste immense, e, questo era il più increscioso, da parte di chi meno si aspettava. Il più bersagliato

(1) Si racconta che il ven. Cottolengo, che la Provvidenza conduceva a morire nel 1842, in una casa poco distante da quella che ora è nostra proprietà, volgendosi verso la casa nostra, e che apparteneva allora al Sig. Bertinetti, diceva che egli colà vedeva un istituto di suore chiamate a fare molto bene alla gioventù. E noi ignari di quanto aveva predetto il gran servo di Dio, compivamo la sua profezia nell'anno 1878. Quando il Sig. Bertinetti era incerto a chi lasciare la sua eredità se al Cottolengo od a D. Bosco, e finalmente si decise di lasciarla a noi, si era ben lontani dal pensare che eravamo stati pronosticati dal Cottolengo.

fu appunto il nostro D. Bonetti, che col consenso del suo Superiore con maggior vigore perorava la causa di Dio e della salute delle anime. I pretesti non mancavano per contraddire, e le persecuzioni si fecero proprio gravi, con perdita anche di decoro in faccia ai secolari.

Ma quanto le figlie dell'Oratorio amassero il loro Direttore si può ricavare dal fatto seguente. Una sera tutte le mura di Chieri si videro coperte di larghi annunci di un libretto, che lasciava temere che parlasse anche di D. Bonetti. Questo bastò perchè due o tre si accordassero di andarli a strappar tutti prima dell'alba. Come fare? L'affetto è industrioso, e guidò quelle brave figliuole in un' impresa che poteva esser loro pericolosa. S'accordarono adunque che si sarebbero svegliate alla mattina seguente verso le quattro, e bisogna osservare che si era in pieno inverno. Ma come chiamarsi? Chi si sveglia la prima desterebbe le due altre, e così insieme sarebbero andate all'opera che stimavano pietosa. Una, per essere sicura di svegliarsi, lasciò la finestra della camera aperta, si legò un cordoncino al braccio, con l'altro capo che penzolava giù verso la via. Alle quattro si levano con mille precauzioni per non farsi sentire, e poi dividendosi i rioni, ove eransi veduti gli annunci, li strappano con tanta esattezza, che quasi nessuno si accorgeva che fossero stati appiccicati. E l'opuscolo, che doveva stuzzicare tutti i cattivi gusti, rimase

come invenduto, per l'opera industriosa suggerita dalla pietà.

Ma D. Bonetti dovette andare a Roma in quell'anno, perchè l'Arcivescovo gli aveva tolta ogni facoltà per Chieri. L'ultima volta che ci andò, prima di partire per Roma, fu così colpito di non poter confessare quante ne lo domandavano, che pianse di dolore, e fu sentito ad esclamare: « Oh Chieri, quanto mi costi! » Anche di lontano sapeva tener vivo il fuoco sacro, che aveva suscitato in tanti cuori, e l'Oratorio continuava a produrre consolanti frutti. Egli soleva dire: « Ricordatevi che l'Oratorio è dedicato a S. Teresa, e che non è per nulla che il Signore ci suggerì questo bel nome. Egli sapeva quanto si sarebbe dovuto lottare per impiantarlo; ma se saremo perseveranti, noi finiremo per vincere. » Altre volte più franco diceva: « La santa ci avvisa *che nulla ci turbi*, e noi non dobbiamo smarrirci per difficoltà che incontriamo. » E quando cessarono le opposizioni, ed egli poté ritornare a Chieri, diceva, che il Signore aveva comandato ai venti e li aveva fatti tacere con meraviglia di tutti.

In quell'anno, capitando appunto il terzo centenario della preziosa morte di S. Teresa, egli ne scriveva un' aurea vita intitolata: « *La Rosa del Carmelo.* » Questo libro nel breve spazio di un anno ebbe quattro e più edizioni con un esito favoloso. Le lodi, che gli venivano da ogni parte,

erano un grato compenso delle molte pene che aveva dovuto sopportare, per causa dell'Oratorio di S. Teresa.

XXIII.

Egli vigilante sentinella nell'Oratorio, mentre D. Bosco correva per raccogliere sussidii e diffondere e consolidare la Pia nostra Società, lo difendeva dagli attacchi di certi giornali che cercavano di fargli sfregio. A lui l'onore e la gloria di esser disceso alla battaglia contro i nemici dell'Oratorio nascosti a Torino ed a Milano, e congiurati alla nostra rovina. I suoi articoli, come lava di vulcano rovente, si avventavano contro gli insensati e riducevano al nulla gli argomenti malvagi, e facevano comparir nitida la verità. In sul principio parve ai timidi audace l'opera di D. Bonetti, ma quando videro ridotti al silenzio i *mentitori antichi e moderni*, tutti lo dovettero acclamare come l'aiuto opportuno.

Una causa più grave si agitava nella nostra cattolica città di Torino, e quasi pareva che si dovesse dire che non si era più cristiani. Un giornale empio e bestemmiatore, col titolo del nome più venerando e santo che esista in cielo e in terra, **Gesù Cristo**, ogni settimana usciva a scandalizzare

la gente con onori che erano insulti a Gesù come uomo, negandogli l'aureola della divinità.

“ Ma fu solo, fu il nostro Bonetti,
Che le glorie di Cristo cantò „

ebbe a dire alto un tale, leggendo i begli e poderosi articoli su Gesù nostro Dio e nostro Re, che comparivano sul Bollettino e poi in opuscolo a parte.

Nell'anno 1883 il Cardinale Alimonda veniva Arcivescovo di Torino. Mentre tutti si preparavano a fargli onesta e lieta accoglienza, sia per il suo titolo, sia anche per i grandi meriti che si era acquistati come scrittore e conferenziere, alcuni tristi in un giornalucolo di Torino, quanto più sciocco tanto più insolente, vennero fuori a screditare il nuovo Arcivescovo specialmente come letterato. E D. Bonetti è pronto a spuntar loro le armi, a rappresentarli pigmei, che vogliono cimentarsi con un gigante, a chiamarli *Pulcini* contro di un'Aquila. Quest'articolo diffuso a migliaia e migliaia di copie tra il popolo, non solo corresse la cattiva impressione verso il gran Cardinale, ma riuscì a procurargli una opinione favorevole così ben meritata.

Un giorno viene a sapere da una giovanetta dell'Oratorio di Torino, che i protestanti hanno tradito una povera donna e l'hanno lasciata morire nell'errore. Egli si accende di nobile sdegno, non vede davanti a sé che un'anima perduta, e non sente che i lamenti contro dell'arte iniqua adoperata contro i cattolici dai

settarii, e manda un nobile *Grido d'allarmi*, il cui eco non è ancora finita. Quel *grido* svegliò i cattolici, che rimasero sbalorditi pel pericolo in cui si trovavano di cadere nelle insidie degli eretici. Questi s'infuriarono, minacciarono fuoco e fiamme, cercarono di scoprire chi avesse svelate le loro trame, con lo spauracchio di un processo, e poi si squagliarono come neve ai raggi di sole.

Del Divin Salvatore si era scritto: *In laboribus fui a iuventute mea*. Di questo buon servo del Signore si può dire lo stesso, che, dopo una giovinezza faticosa, arrivato ora alla mezza età della vita, pareva incapace di alcun riposo. Era in quei giorni venuto a Torino un infame settario, che prendendo a scherzo ogni più santa cosa, era riuscito ad ingannare con la sua finta pietà anche l'Arcivescovo Card. Alimonda. Quando si venne a scoprire l'empio tranello, ed i buoni piangevano sullo strazio, che si fa dai tristi dei doni di Dio, i maligni e specialmente i protestanti uscirono fuori a scrivere parole ributtanti, cercando di gettare il loro fango anche sulla porpora immacolata del nostro Arcivescovo. Si legge nella Sacra Scrittura che il generale Uria, invitato durante la guerra a riposare in casa, uscì in quelle magnanime parole, che mostravano il suo zelo per la causa del suo re e del suo Dio: « *L'Arca dell'Alleanza è nel campo*, ed io sarò sì vile di andare a divertirmi? Ah! non commetterò mai tale vigliaccheria. » Con animo parimenti generoso egli venne a

scoprire i veri colpevoli; e coll'opuscolo tutto brio, carità e zelo, ch'egli intitolò: *Verità e truffa*, richiamando il torto su chi cercava di allontanarlo da sè, portò gran balsamo al cuore esulcerato del suo Pastore. La sua dialettica era inesorabile, i suoi argomenti portavano la persuasione anche negli spiriti meno facili ad arrendersi. Non mancarono allora, come non mancheranno mai i così detti *prudenti*, che consigliavano silenzio, non curanza al male dei cattivi, e che biasimavano anche acerbamente, certamente per *prudenza*, e pel bene della santa causa, chi osò scendere in campo a combattere per la verità. I buoni però, e specialmente D. Bosco, che vedevano questo valoroso Davide combattere i nuovi nemici di Dio ed insultatori della sua Sposa la Chiesa, lo plaudivano, lo incoraggiavano, lo sostenevano nei più dolorosi frangenti.

Ebbe perciò anche degli avversarii e persino chi attentò alla sua vita. Ma Dio lo salvò. Una sera il buon servo di Dio, dopo una giornata faticosa si era ritirato in camera per prendere un po' di riposo. Non avendo lungo il giorno potuto trovare un momento per recitare il Rosario, così s'era messo sull'inginocchiatoio e ve lo recitava come meglio poteva. Quand' ecco vede entrare un tale che teneva un coltello in mano. Questi si gettò sul letto, e menò alcuni colpi disperati; e poi come avesse colpito, se ne andava. Era un povero sonnambulo, che, guidato da neri progetti per disfarsi

del valoroso apologista, aveva cercato di dargli la morte. D. Bonetti, attribuendo a grazia speciale della Madonna l'essere scampato a quel pericolo, si credette d'allora in poi più obbligato a lavorare per la causa di Dio, che gli aveva miracolosamente salvata la vita.

Riguardi speciali mi obbligano a non dire in qual luogo sia avvenuto quest'attentato, nè chi ne sia stato l'autore.

Intanto ancorchè si deva appropriare a D. Bonetti, ciò che lo Spirito Santo dice dell'uomo giusto, che egli ebbe sempre buone e sante intenzioni, *ambulavit pes suus iter rectum*, non si vuol dire con ciò che egli facesse o potesse fare in ogni cosa il meglio, e che a mente calma egli stesso non avesse a dire che sarebbe bisognato invece fare altrimenti. Ma nel furore della pugna chi può misurare i movimenti e le parole? Più volte so che io glie ne parlava, altri pure gliene facevano cenno; ed egli ascoltava tutto e tutti, e poi diceva: « Quando si tratta di mia madre, la Chiesa, e la vedo assalita ed infangata, allora non istudio più i mezzi, ma solo come salvarla. Se in qualche modo squarcio le vesti o il viso all'avversario, non si deve imputare a mal animo, ma alla necessità della difesa. Certe parole sono io il primo a biasimarle, ma come fare quando l'avversario si mostra più violento e di mala fede? Anche il mansueto Gesù non usò riserbo con i farisei e con gli scribi, perchè impedivano il bene

della Redenzione. E dovrò tacere io? » Perciò con la certezza di fare il bene, lavorava e scriveva sotto alla sorveglianza di D. Bosco, sebbene alcune volte, paresse di non possederne lo spirito di mitezza ne' suoi scritti, come traspira da ogni parola dei libri di quel venerando suo maestro.

XXIV.

Ricordo di aver letto, non so più in qual libro, questi due versi :

« Reo di silenzio al vindice
Mio Dio non salirò. »

Se io avessi a incidere un motto che rappresentasse tutta la vita di D. Bonetti, credo che nulla si potrebbe ideare di meglio nè di più esatto. Quando scorgeva il bene, lo voleva subito e ad ogni costo, e cercava di promuoverlo anche con qualche sacrificio. Sovente fu visto piangere, quando non poteva portare un po' di impedimento al male. Mai si rifiutava di fare secondo le sue forze, ciò che la divina Provvidenza gli faceva vedere che si aspettava da lui. Ma tanto faticare e patire gli avevano rotta quella fibra che pareva tenace a qualunque sforzo, ed in questi giorni 1884 era stato quasi in pericolo di

vita. Come a Dio piacque, si ristabilì presto, ed arrivò a tempo a predicare durante gli esercizi dei confratelli. Lieto di tal ventura credette suo dovere di vivere solo per Dio, quel tempo che il buon Dio gli aveva di nuovo regalato. Ho già detto che apparteneva al Capitolo Superiore fin dai primi giorni che egli era stato richiamato all'Oratorio, e rimase semplice membro sino alla votazione del 1886. Allora si doveva eleggere uno al posto di Mons. Cagliero, eletto Vescovo di Magida, e Vicario Apostolico della Patagonia Centrale. Non si poteva meglio attestare la stima, che egli godeva presso tutti i confratelli della Pia nostra Società; perchè la votazione ottenne quasi l'unanimità dei suffragi. Per nulla inorgoglito dell'affetto che gli dimostrarono i suoi confratelli in quella occasione, egli non pensò che a lavorare di più, quasi che il nuovo onore gli portasse un onere maggiore. Questo manifestò allora col dettare tre o quattro mute di esercizi, senza mai dire che gli si usasse un po' di riguardi. Fino a quei giorni, chi era il Catechista della Pia nostra Società, diventava anche il Direttore spirituale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Così erasi sempre fatto con Mons. Cagliero, e così pareva doversi fare adesso. Per altra parte non si credeva ancor necessario di venire a nuove disposizioni, e sembrava che senza difficoltà i due uffici potessero continuare uniti nella medesima persona. Anche D. Bosco era dello stesso parere, e quindi si continuò a fare come prima,

e D. Bonetti si pose a fare, e dobbiamo confessare, proprio secondo il bisogno ed il desiderio de' suoi confratelli. Egli perciò si diede a tutto potere a conoscere il campo della sua azione, senza perdere un momento di tempo.

Aveva ereditato anche l'Oratorio festivo delle Figlie dalla carità di Mons. Cagliero, che glielo aveva trasmesso come un pegno carissimo al suo cuore.

La mente sua, che nulla faceva senza ben ponderare prima, vide subito che il da fare era molto, e non cercò di risparmiarsi in nessuna parte. Più con le opere che con le parole egli faceva conoscere che non apprezzava l'anima sua, la sua vita troppo caramente, egli che da lungo tempo aveva tutto consacrato se stesso a Dio e per amor di Lui alla Congregazione, ed il lavoro era per lui vita e salute. Ma il numero sempre più grande di figlie che desideravano di consacrarsi al Signore tra le Suore di Maria Ausiliatrice, l'obbligò subito a volgere l'opera del suo pensiero a coltivarle secondo lo spirito di D. Bosco. È impossibile riferire quanto il buon servo di Dio ha cercato di fare, per portare questo nostro istituto ad essere un vero giardino di eletti fiori, su cui il Signore posasse con compiacenza lo sguardo. Con l'intenzione di fare per queste amate Spose di Gesù ciò che D. Bosco aveva scritto nelle loro costituzioni, lavorava giorno e notte a loro vantaggio. Se qualcuno gli osservava, che il *soverchio rompe il coperchio*, e che non avrebbe potuto

reggere a tante fatiche, egli rispondeva: « Allora ci riposeremo. » Sovente visitava i nostri ascritti a Foglizzo e dopo poi a Valsalice, ma vedendo che essi erano bastevolmente provveduti, procurava il medesimo beneficio alle nostre suore. Sotto agli occhi di D. Bosco, e poi sotto quelli del suo successore, egli non faceva nulla senza il loro consiglio e senza la loro approvazione. Egli ebbe subito la consolazione di vedere come il Signore benediceva le sue intenzioni, e che la gloria di Dio ed il bene delle anime andavasi propagando.

XXV.

Pareva a qualcuno che egli pensasse più da una parte che dall'altra. Alla prova tuttavia si verificò che non era affatto così. Egli si rivolgeva dove l'ubbidienza lo chiamava, e là s'impegnava con tutto l'ardore del suo zelo. Appena gli si fece osservare che conveniva andar più sovente a trovare gli ascritti a Foglizzo; e, mentre ei provvedeva che ci fossero regolarmente gli esercizi mensili della Buona Morte, non mancò più mai di andar a dettarne gli esercizi spirituali due volte all'anno. Sosteneva la medesima fatica per le Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali, avendo bisogno ancora di maggior cura per il loro

rapido progresso, e per l'onore della Congregazione e pel bene spirituale di tante anime, egli vi posò l'affetto ed il cuore. A tutto egli pensava e di tutto egli voleva essere informato, e poi di tutto riferiva al Superiore. Nessuno può immaginarsi quanto egli abbia fatto per ottenere questo santo fine. Mentre lasciava che il Consigliere Scolastico pensasse per il loro bene scientifico, egli vigilava assiduo per il bene spirituale. Siccome poi sapeva per esperienza che nè studio nè pietà gioverebbero abbastanza se non potessero conservarsi nella salute, così con amore e tenerezza di madre egli curava anche la loro sanità corporale. Non posso tuttavia narrare minutamente le fatiche da lui sostenute per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Per far a loro di bene non si risparmiava mai. Aveva un solo pensiero, mirava ad uno scopo solo, che lo spirito di D. Bosco vivesse tra loro. Quanto tesoro di buoni consigli non uscirebbe mai se si potessero raccogliere tutte le sue lettere! Quanta virtù, quanta sapienza in quelle disposizioni! Quanta delicatezza nel correggere chi aveva sbagliato! È vero che sovente l'aspra polemica si fa sentire, ma sa subito temperare la frase da renderti dolce ed insieme amabile la correzione. Chi riceveva quelle lettere, se le leggeva a più riprese con agiatezza, e poi procurava di praticare i saggi avvisi del Superiore. Chi gli scriveva era sicuro di riceverne una risposta. Il rispetto poi che aveva per ogni suora era straordinario. Raccomandava alle

Superiore di trattarle bene, di usar ad ognuna carità nelle correzioni, e che in ogni occasione pensassero che *esse erano spose di Gesù*. Ciò mi ricorda al pensiero la pietà di S. Catterina da Siena, che ogni volta che vedeva passare un religioso, non osando andar a baciargli la mano, correva dietro a baciare l'orma dei piedi impressa sulla terra. Interrogata da' suoi perchè così faceva, ella rispose: « Sono gli amici di Dio! » La fede illuminava la sua mente e vedeva in esse l'immagine vera di Maria SS. Con le ammalate egli spiegava una carità più unica che rara. Ogni mattina dopo messa egli faceva un giro per l'infermeria; e quando sapeva che avevano di fresco fatta la santa comunione, diceva loro un solo motto per sollevare lo spirito, e poi via. Tornava dopo pranzo, quando non fosse tornato col medico, e s'informava di tutto, e sovente assaggiava il caffè, il brodo delle sue povere ammalate. Ora diceva: « Trattatele bene, chè sono la pupilla degli occhi di Dio! » Altra volta: « Soffrono già per il male, che non abbiano a soffrire per causa d'altri. » Questa bontà inteneriva e ristorava le abbattute.

XXVI.

Dolente del male, che sovente visitava le nostre buone Figlie di Maria Ausiliatrice, andava con carità a consultarsi su quanto sarebbe stato conveniente di fare per ovviare tanta sciagura. Ora parlava con persone dell'arte, ora con Superiori di istituti, e con tutti parlava dell'argomento che lo preoccupava. Un giorno, pieno di questo pensiero, si portò ad interrogare un tal nostro antico allievo, diventato Superiore di una illustre Congregazione di suore. Andò adunque a visitarlo, certo che ne avrebbe ricavato vantaggio e norme per conservare la sanità tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Quando questi si vide davanti un antico suo Superiore, dopo averlo ringraziato di tanta bontà, e dopo aver detto che si metteva a sua disposizione, come avesse paura di perdere di memoria una cosa della massima importanza, si interruppe e disse: « Caro D. Bonetti, sento che D. Bosco le ha affidata la cura delle Figlie di Maria Ausiliatrice; ed ora, mentre ringrazio Dio di poterla vedere, vorrei che Ella mi dicesse un poco come si fa da loro per evitare un gran nemico. Veda, quando noi riceviamo queste buone figlie, provenienti dalle loro case, vengono qui con delle

faccie, anzi faccione da mettere invidia alle più robuste. Tutti si dice: Questa sarà una buona ospedaliera, quella sarà una ottima maestra! Ma poi, che è, che non è? in quattro e quattr'otto, scompare il color di rosa, le guancie diminuiscono, ed in meno che non si dice vengono con faccie di color di latte. E noti che pretendiamo dei bravi attestati di buona salute non solo delle figlie e dei parenti, ma anche dei parenti dei parenti. Così succede durante il tempo del noviziato. Si attribuisce alla novità della vita, al molto raccoglimento che han da fare, agli sforzi per conservare la vocazione e per dimenticare tutti gli oggetti abbandonati, e si spera che « uscite fuor dal pelago alla riva » come ci soleva dire quel nostro buon amico il professore di quinta ginnasiale, che tutti conosciamo, cioè si spera che una volta professe, le cose han da cambiare. Sì? Peggio che peggio! Sovente capita che alcune alla mattina dopo la professione vanno a piantare la loro tenda nell'infermeria e non la levano più che quando son levate esse pel cimitero. Lei ride, caro D. Bonetti, ma son cose che ci fan piangere. »

« Mio caro amico, rispose D. Bonetti, non voglio più a lungo lasciarti sotto un'impressione ingrata, quasi che io non prenda parte alle vostre pene. Tutt'altro, sai. Prima di tutto ti devo dire che ero venuto proprio per avere da te certe informazioni, certe precauzioni, che forse l'esperienza di tanti

anni vi aveva fatte adottare per conservare la salute tra le vostre religiose, ed appunto perchè si trova un male inesplicabile che si sviluppa tra loro, e che noi non sappiamo prevenire e combattere. Quando ho sentito le tue lagnanze, e che qui accade alla lettera ciò che accade a casa nostra, allora sorrisi, perchè non avresti potuto confortarmi su quanto io domandava. »

— Ma come, anche tra le loro figlie di Maria Ausiliatrice succede questo inconveniente?

— Ti devo proprio ripetere che sì; ed ancorchè si possa quasi dire, che questa è ciò che si chiama la consolazione dei dannati, ci conforta l'idea che non è una prerogativa nostra. Sai, alcune volte, a certe teste piccole, lo stesso male, ed il male per essenza, cioè il demonio, può suggerire che solo da noi si muore, perchè non si usano certi riguardi, perchè non si è ancor pratici. Come fare a persuadere certa gente? Sono andato ieri da un altro istituto di Torino, e sentii a dirmi: « Che vuole, le costituzioni di adesso non sono più forti come quelle di una volta. Ora si muore per un nulla. » In un'altra casa mi si disse: « *Muoiono che è un piacere.* » Siccome io sorrisi a quella espressione equivoca, mi fu soggiunto: « Voglio dire che vengono qui così ben preparate a far un sacrificio della loro vita al Signore, che non saprei se in altro tempo troverebbero tanta pace. »

— Così?

— Così, conchiuse D. Bonetti, facciamo quanto si può per non metterci in nessun pericolo, ma poi affidiamoci con tranquillità nelle amorevoli braccia della Provvidenza. Le tue suore come le nostre e tutte le altre non cercano che Dio, e se Egli le chiama presto al Paradiso, concludiamo che *è il meglio per l'anima loro; e se compiono la loro giornata innanzi sera*, per farti vedere che anch'io sono anche buono di ricordarmi dei poeti studiati una volta nella scuola, cioè se a noi sembra che muoiano prima di tempo, diciamo con rassegnazione: « Il Signore ne ha bisogno in Paradiso, e Dio ne è il padrone. »

Ho voluto narrare in disteso tale racconto, perchè si vedesse come e quanto stesse a cuore di lui anche lo stato corporale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e come cercasse il loro miglioramento. Dal male corporale il virtuoso sacerdote si elevava a pensieri di cielo con queste parole: « Ci visiti pure il Signore colle malattie e colle morti, ma ci risparmi le malattie del cuore e le morti dell'anima delle nostre figliuole. Facciamoci coraggio in queste pene, e lasciamo che faccia Iddio quello che non possiamo fare noi. Tuttavia non risparmiamo pensieri, affetti, opere per impedire mali fisici e morali. » Tuttavia volendo sollevare il cuore a confidente rassegnazione così piacevolmente scriveva. « Amiamo Dio, facciamo quanto sappiamo per contentarlo coll'esercizio delle virtù, e poi lasciamolo fare per

la sanità e per le malattie, e stiamo tranquilli. Il padrone di casa è Lui; tocca a Lui più che a noi aiutare la casa sua. Per me mi fa più pena il sapere che qualche confratello non è buono, che il sapere che molti sono ammalati. Dunque buoni, santi ed allegri. »

XXVII.

Trovo in una sua memoria quanto segue: « Sono stato questa mattina nell'Instituto..... che è tanto benemerito del nostro, per far l'ufficio di consolatore. Sapeva che la morte lo aveva visitato, e mi pareva dovere di andar a visitare le Superiore, per imitare Gesù con Marta e Maria alla morte del fratello Lazzaro. Trovai la Superiore mesta sì e tutta commossa del gran colpo ricevuto, ma non solo rassegnata, quasi già ilare come altre volte. Eppure si era fatta un momento prima la sepoltura: per la casa era ancor viva la fragranza dell'incenso abbruciato nella messa... Eppure io notava nel suo volto un'espressione tanto diversa da quella che mi aspettava. Ecco le cose come me le espose quella buona religiosa. « Questa nostra figlia, non ancora a vent'anni, aveva preso l'anno scorso assai bene il diploma da professoressa all'Università. Già si è

obbligati a fare tutte le figure per poterci sacrificare a beneficio del prossimo. Ora faceva scuola con vero entusiasmo e profitto: chè tutte le allieve se ne mostravano assai contente. Giovane, buona e studiosa sono tre qualità preziose per una religiosa. Che vuole? Una sera accusa un po' di malessere nella persona. Sono otto giorni ad oggi... Le raccomando di andar subito a letto, e di non levarsi alla mattina che un po' più tardi. Alla sera verso le dieci la vado a trovare; e mi accorgo che ha una febbre grossa, da lasciarmi in dubbio se conveniva chiamar subito il medico. Intanto la feci andare in infermeria, ed aspettava con trepidazione l'arrivo del medico, che la giudicò assai grave. La malattia si manifestò grave, ostinata, micidiale. Si chiamò la mamma, fin da Roma. Ma quando arrivò qui, la povera figlia era già morta! Ella può figurarsi qual tempesta ci attendevamo. Si affidò la cosa alla Padrona del Monastero, Maria SS., e poi aspettavamo tranquille ogni evento. Vuol crederlo? Mentre noi temevamo la sua collera, la sua furia, perchè non l'avesse più potuta vedere, questa madre, che non pensavamo così cristiana, appena seppe il caso della figlia, stette un poco sopra se stessa, e poi tutta disciolta in lacrime, esclamò: « Meglio così. Dio se la tolse mentre era sua. Se fosse vissuta non avrebbe forse conservata la vocazione. Il Signore, che le aveva dati tanti doni di ingegno e di cuore, la volle con sè, prima che il mondo la tradisse.

E morta sua, e ciò mi basta! » Volle vederla... Noi le avevamo già posta in capo la corona di rose che si era regalata nel dì della professione. Essa si accostò al letto, dovè stava tuttavia distesa col crocifisso tra le mani. La baciò in fronte, la bagnò di lagrime, e poi, spiccando una rosa dalla corona, ci disse: « Mi lascino almeno questa sola memoria. Quando pregheranno per lei, non dimentichino la madre; essa mi era il solo conforto su questa terra. Dio me la tolse... ma so che la rivedrò assai più cara, assai più fortunata in paradiso. » Mentre noi sentivamo queste parole, che ci parevano di altri tempi, eravamo commosse come la madre, e l'assicuravamo che non l'avremmo mai più dimenticate. Oh il giudizio umano come spesso si sbaglia! Così, lo creda, capita sovente: uno si imagina una cosa, ed è un'altra; e dove uno si aspettava virtù e vita si trova inezie e morte. Noi mettiamo la nostra confidenza nel Signore e non ci sbaglieremo mai. »

Queste osservazioni, ch'ei sa ricavare, mi paiono ben acconcie a rivelare com'egli non pensava che alla sua cara Congregazione. Un giorno faceva la predica agli ascritti. Si era vicini alla gran giornata dei voti, e due o tre avevano dovuto partire per le loro case. La perdita della vocazione è sempre cosa che disturba, e spesso può avere delle conseguenze fatali anche negli altri. D. Bonetti che ci predicava, e si accorse del pericolo in cui si

trovavano altri di seguire il doloroso esempio, credette bene di parlarne in pubblico. « Che? V'immaginate voi, diceva, con quel suo fare tra il serio ed il burlesco, v'immaginate che Dio abbia bisogno di noi? Chi crede così, la sbaglia. Se non vi mettete di buona voglia ad essere veramente buoni, Egli vi spazza, come chi scopa gitta via l'immondizia. Egli non ha bisogno di noi; siamo invece noi che abbiamo bisogno che ci tenga. Ma guai a chi diventa immondizia! Dio lo gitta fuori, come ha fatto e farà sempre, perchè vuol bene alla nostra Congregazione. » Questo colpo ben assestato produsse il suo effetto, e ciò che minacciava essere rovina fu giudicato provvidenza e salute. Un'altra volta predicava sull'ubbidienza... Ma sul più buono, sente un cinguettio d'uccelli che quasi gli coprivano la voce. Ei sospende la predica, e vedendo tra quelle che l'ascoltavano la Direttrice della casa, le dice: « Faccia un po' il piacere di dire agli uccelli di finirla, che mi disturbano la predica. » La buona Direttrice si alza, va fuori, ed il canto era cessato come per miracolo. Allora il bravo D. Bonetti ripiglia il discorso. « Ubbidiscono gli uccelli, e si vedranno religiosi e religiose che disubbidiscano ancora ai loro Superiori? Io per me non lo crederei più possibile, massimamente per voi, che avete veduto come il Signore ha fatto ascoltare la sua voce anche agli uccelli dell'aria. » Questo fatterello che ricorda i mirabili esempi di ubbidienza fra i santi

padri del deserto, meriterebbe di essere conosciuto e diffuso tra tutti i nostri confratelli.

XXVIII.

Mentre però sembrava che tutta la sua vita fosse assorbita nella direzione spirituale di tante anime, che riponevano in lui ogni confidenza, non cessava di vigilare al bene esterno. Capitò credo nel 1890 ch'egli dovette andare a fare un'ispezione alle varie case che si aveva allora in Sicilia. In quell'Isola, da qualche tempo un cattivo pubblico funzionario pareva che si prendesse diletto a perseguitare le nostre case. Si aveva la fortuna dell'appoggio di varie persone che godevano molta influenza, e si sperava di vincerla senza difficoltà. Ma non bastava forse più una vittoria segreta, perchè già anche il pubblico, per mezzo del giornalismo, esigeva che si facesse un po' più di luce su certi fatti. E nessuno potè meglio fare questa luce che D. Bonetti, il quale, mettendosi tosto nella condizione di conoscere ben la questione, la trattò così bene che in poco tempo ridusse al silenzio l'avversario, e dimostrò che tutta nostra era la ragione. Questa serie di articoli raccolti insieme col titolo *Il resto del Carlino*, corsero tutta la Sicilia, e fecero famigliare e conosciuto il nome di D. Bonetti.

Allora si diceva, che la sua polemica era talvolta acre, e sovente più che non convenisse ad un sacerdote e ad un salesiano ; che la *prudenza* non era la virtù di D. Bonetti. Omai il virtuoso e zelante confratello non ha più bisogno che qui si difenda, perchè si sa che S. Francesco, ch'egli si era proposto di imitare, aveva lasciato scritto, che *era carità gridare al lupo*. E questo nemico non si allontana dal gregge con le carezze o coi dolci, ma solo con fiere nerbate. E quante ne diede il mansueto vescovo di Ginevra ai caparbi avversarii del Signore ! E nulla tratteneva il nostro caro D. Bonetti, che la voce del Superiore. Come i Crociati una volta andavano a combattere per liberare Gerusalemme al grido di : *Dio lo vuole !* al medesimo grido egli impugnava la penna e scriveva.

Aveva poi una tenerezza, che un nonnulla lo faceva piangere. Quando gli si scriveva per domandare consiglio o sulla vocazione o sul modo di mantenersi coi parenti, egli aveva sempre una risposta adattata e persuasiva. Porto qui con piacere qualche tratto di una lettera, dove appare quanto fosse delicato nel giudicare. « Per... vedrò di stabilire un processo, e da qual parte sta il torto e la ragione. Credo però che ve ne sia un po' di qua ed un po' di là, a causa del carattere. Ad ogni modo la norma più sicura, come ci raccomanda sempre D. Bosco, è di non mai giudicare senza prima udire le due parti, o come si dice, senza udire le due campane ; e nel

dubbio è sempre meglio sostenere il Direttore, perchè rappresenta l'autorità, epperchè Iddio. » La diffusione poi delle Figlie di Maria Ausiliatrice esigeva in maniera particolare una mente calcolatrice per formare la loro mente ed il loro spirito. Quindi da qualche tempo il Superiore D. Rua lo deputava a rappresentarlo in ogni impegno che riguardasse le suore. Allora, col cuore di padre amoroso, si diede a conoscere i bisogni delle nostre suore ed a cercare tutti i mezzi di santificazione. Quindi a lui toccava pensare alle varie case di asili, di Oratorii festivi, Educandati, e lo faceva con una cura affatto rara. Dava consigli, esortazioni, faceva conferenze l'una di seguito all'altra, senza contare la corrispondenza che gli portava via un tempo immenso. Ma cosa ammirabile! Ad ognuna dava la sua risposta. Se a tutto questo si aggiunge qualche articolo pel Bollettino, fa stupire ch'egli potesse attendere a tanto lavoro. Sovente bastava che l'uno o l'altro manifestasse il desiderio di parlargli, che egli disponeva le cose in modo per poterlo andare a consolare in persona. Nulla aveva più a cuore che l'onore della nostra Pia Società e la santificazione di tutti i suoi membri.

Col consenso del Superiore egli aveva scritto e mandato, nell'anno 1890, uno stupendo lavoro, che, sotto il modesto titolo di *Lettera*, contiene un vero trattato sull'*Amor di Dio*. Nessuno poteva supporre che quello doveva essere come il suo

testamento. Egli però andava dicendo da qualche tempo che i suoi giorni erano contati, e che perciò doveva lavorare e prepararsi il fardello, perchè tosto egli avrebbe dovuto morire. Negli esercizi spirituali d'agosto e settembre del 1890, andava ripetendo alle suore, che egli non sarebbe più vissuto molto, e che doveva far subito ciò che intendeva di fare. Ciò in varie occasioni e diverse maniere, ma con parole da togliere ogni ambiguità. Una sera poi si lasciò scappare queste confidenze: « Non bisogna che voi vi illudiate, e che abbiate a credere che io vi parli così per mettervi de' vani spauracchii. D. Bosco mi disse prima di morire, che io sarei il primo del Capitolo Superiore a seguirlo nel sepolcro. Sento che si appressa quel giorno, e ve ne do avviso, perchè chi crede di servirsi dell'opera mia lo faccia finchè siamo a tempo. » Queste medesime previsioni manifestava nel Capitolo delle suore, affermando senz'altro che egli era agli ultimi giorni della sua vita.

Mentre però egli pensava e parlava così, non cessava di lavorare. Da solo, o poco meno, con piccolo aiuto d'altri, nell'autunno del 1890, preparò le allieve de' varii Educandati del Piemonte, perchè avessero nel principio dell'anno scolastico il triduo di esercizi. Quindi pensò a quelli di Foglizzo e di Valsalice, mentre un'opera di assai importanza richiamava tutta la sua attenzione.

XXIX.

L'anno 1891 era per la nostra Pia Società il cinquantenario della prima Messa di D. Bosco e delle Opere Salesiane. Si pensava, come si fece, di fare un po' più di festa nel giorno dell'Immacolata Concezione, perchè cinquant'anni prima, D. Bosco, che alla Trinità di quell'anno aveva celebrata la prima sua Messa, aveva pur incominciato gli Oratorii. Quell'epoca, che serviva di soave conforto tra i vecchi confratelli, e che D. Bosco soleva ripetere come a giocondo ritrovo di migliaia e migliaia di allievi, compresi i convertiti della Patagonia, continuò a confortare i nostri cuori ed a suscitare in ognuno un cumulo di desiderii e di riconoscenza verso Dio d'averci dato D. Bosco come padre e maestro. Tutti preparavano qualche cosa, e D. Bonetti, secondando la comune aspettazione, pensò di raccogliere in un volume le varie memorie delle opere, che D. Bosco aveva fatte, e delle fatiche durate nell'impianto dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Egli le aveva scritte e pubblicate nel *Bollettino Salesiano*, ma erano come foglie sparse. Tutti gli facevano pressa perchè le radunasse, e che completando il primo stadio delle imprese di

D. Bosco, lo portasse a dirci quanto l'uomo di Dio aveva fatto in un determinato periodo di anni. Sapendo che altri lavoravano con intelligenza ed amore intorno alla vita di D. Bosco, egli si rivolse a narrarci quanto fece e patì nei primi *Cinque Lustrì*, per fondare l'Oratorio di S. Francesco di Sales. Il Signore nella sua bontà gli diede tanto di vita, da poter dire d'aver finito ciò che il suo cuore desiderava, quando « puro e disposto a riveder le stelle, » lasciava questa terra d'esilio, ove lasciava tanti cuori che l'amavano e continuano ad amarlo.

Si fa l'accusa che egli si sia preso il male in questo od in quel sito, per questo o quel motivo; ma a me pare che bisognerebbe dire più semplicemente che egli non sapeva più che farne di questa terra, e che aspirava al cielo. Si dice di una celebre Compagnia religiosa, che i suoi veri membri devono *morire dieci anni prima*; e mi pare che qui si abbia a ricercare il vero ed unico motivo della sua morte. Con mente serena egli nella prima metà dell'anno 1891, mentre ferveva il lavoro della stampa dei *Cinque Lustrì*, si era proposto di visitare tutte le case della Congregazione. So che una volta, vedendo con quanto disturbo egli compisse questa missione, gli dissi scherzando: « C'è il fuoco nel pozzo? » Egli mi rispose anche faceziando: « Non so che ci sia il fuoco, ma omai ci discendo io nel pozzo. » Non seguitai più, perchè il tono della voce, non solito in lui, mi rivelava che egli doveva

pensare più in là che io non avrei voluto. A tavola si vedeva un giorno e poi scompariva per tre o quattro giorni. Per una e due volte si domandava, dove fosse, e poi essendo assuefatti, ci imaginavamo che era andato a far visita, « *A suscitare le scintille sante* » nei cuori, come diceva uno per aver l'aria di riferire un celebre verso di Vincenzo Monti.

Già da qualche tempo si vedeva più affettuoso con tutti, pareva che avesse cambiato carattere. Parlava poco e con i modi più soavi, e senza più mai lasciarsi tirare a quegli scatti improvvisi che attestavano il suo zelo. Scherzava con bella maniera e rendeva amabilissima la sua conversazione. Veniva sovente a trovarci un buon sacerdote, che assai male nelle gambe, si trascinava più che andasse tra la camera ed il refettorio. Per me era argomento allora di ammirazione il vederlo con quanto zelo egli accorreva in suo aiuto. Senza aver intenzione di troppo lodare il pietoso atto, perchè tutti avremmo voluto fare, qualcuno ripeteva sotto voce col profeta Davide: « Tu sei stato piede al zoppo, ed occhio al cieco per amor del tuo Dio. » Ed anche oggi nel rivedere quel sacerdote trascinarsi sulle grucce, piacemi ripresentarmi il bel quadro della pietà, che formava il caro D. Bonetti, quando sosteneva il miserello che ci visitava. Egli mi aveva l'aria di S. Francesco di Sales che pieno di fede trattava con immensa e paterna bontà quei sacerdoti che avevano la ventura di andarlo a visitare.

XXX.

Un giorno si discorreva a tavola, ch'era caduta ammalata una persona nostra conoscente, e che nessuno forse osava parlarle di prepararsi. Bastò, perchè D. Bonetti venisse ad offrirsi di andare. « Chi sa, disse, che il Signore non mi abbia presto da usare la medesima misericordia. » Alla sera ci disse che era andato in quella casa, ma che invece d'aver preparato il padrone, che, grazie a Dio, stava benissimo, aveva dovuto disporre la serva, a cui rimanevano soltanto pochi giorni di vita. Alla casa di Nizza, giardino eletto di tante vocazioni, scriveva alla metà di gennaio: « Tanti saluti alle novizie... ed in questo tempo di neve conservate candida la neve dei vostri cuori; ed in questo carnevale amate di più Gesù, per ricompensarlo delle offese, che in maggior numero gli fanno tanti cattivi e cattive. Dio vi benedica tutte e vi faccia sante. »

Poi nel partire per andare a dettare gli esercizi a Foglizzo, scrisse a Nizza queste salutari esortazioni per la prossima festa di Pasqua: « Procurate voi e tutte coteste figlie grandi e piccole di imitare Gesù nel sorgere dal sepolcro sciolte dai legami, dai sudarii, dalle legature dei difetti e delle imperfezioni,

tagliando ogni impedimento con buoni proponimenti, e facendo le creature più celesti che terrestri nelle idee e negli affetti. »

Di colà fece la visita ad altre case, ma con la intenzione, che in qualche luogo espresse con parole chiare, che era l'ultima volta che le vedeva. Ritornato a Torino per accomodare alcune piccole faccende, ripartì quasi subito per terminare il giro, pensando di poter poi raccogliersi e lavorare intorno al suo libro. Per la valle di Lanzo si fermò a Mathi e poi andò alla casa di Coassolo. Pioveva, nevicava, e senza un riguardo al mondo per la sua salute, senza passare in Collegio, tirò su per la valle alla sua destinazione. In altri anni, cioè quando non aveva ancora cinquant'anni, poteva impunemente sfidare la via lunga e disastrosa, la pioggia, che discendeva sulla molta neve che faceva un alto letto per terra. Ma a quell'età! in quella condizione di salute! « Che importa, diceva a se stesso, che importa che piova o nevichi, si vada avanti e nulla ci arresti. Gesù venne anche « nell'orrido rigor di stagion cruda. » Avanti! » Come disse, fece. Va senza precauzioni per una strada, che non appariva per niente, e così tra la neve si avvanza. S'interna in un torrente coperto dalla neve, sente l'acqua a metà del ginocchio, s'accorge d'aver sbagliato, torna indietro, corre avanti, e finalmente ad ora abbastanza tarda arriva a Coassolo. Le buone suore quasi non lo riconobbero, tanto era sfigurato in viso.

Come Marta e Maria col buon Gesù, lo pregarono che accettasse di cambiarsi almeno... Non accettò... Crediamo che la verecondia, che egli soleva usare e raccomandava che si usasse con le caste spose del Signore, gli consigliò quel rifiuto. Ascoltò le loro confessioni, le consolò nelle loro angustie e poi, veloce come il lampo, ridiscese a Lanzo.

XXXI.

Colà i nostri buoni confratelli l'accolsero a festa, ma s'accorsero che avevano a fare con un ammalato, e quello che era peggio, assai grave. Fu pregato d'andarsi a coricare, ma prevedendo che sarebbe stato forse nella necessità di mettersi nelle mani del medico, preferì di correre subito a Torino. Egli sperava, e tutti speravano che si sarebbe tosto riavuto. Di fatto dopo qualche piccola cura, e facendosi gran coraggio, si rialzò e si fece vedere a tavola. Fu una vera festa quel giorno... ma la festa di un momento, un raggio di sole, subito ricoperto dalle nubi. Egli si mostrò lieto delle nostre accoglienze, ma ci disse tranquillo che non conveniva sperar troppo, perchè non era ancor sicuro di sè. Attese tuttavia con alacrità a disimpegnare quanto si era accumulato nei giorni di sua assenza. Ad

una Superiora, che gli scriveva d'essere indifferente sulle disposizioni che a suo riguardo volessero prendere i Superiori, al sette di maggio, un mese preciso prima della sua morte, rispondeva: [«Fai bene a mostrarti più indifferente a tutto ciò che la obbedienza dispone di te. Vivi, reggi, lavora come sempre dovessi rimanere costì, ed intanto di animo sta sempre disposta ad abbandonare la casa in cui sei, ed anche il mondo, quando e come a Gesù piacerà. Sta allegra, pensa che Gesù ti vuol bene, e questo pensiero ti conforti e ti faccia stare allegra». Egli raccomandava agli altri allegria, e cercava di eccitarla nel suo cuore abbattuto, o meglio sorpreso dall'idea di aver veramente a morire. A qualcuno de' suoi intimi disse subito che quella malattia era mortale; che egli avrebbe potuto pigliare un po' di forza, ma guarire intieramente, non più. Che poi «se i suoi giorni erano contati, doveva essere impegno di tutti i suoi amici di aiutarlo perchè sulla bilancia non fosse trovato calante, come l'infelice Baldassare.» Sempre tranquillo di mente e col sorriso sulle labbra, continuava a ricevere in camera quasi osse coricato per diporto. Una cosa sola lo angustiava di non potersi comunicare ogni giorno, come sapeva che nell'infermeria facevano i suoi *compagni di malattia*, come diceva faceziando. Per contentarlo e per soddisfare il suo ardente desiderio, si dispose che gli si portasse il Signore il più sovente possibile.

Intanto si avvicinava la festa di Maria Ausiliatrice; tutti i confratelli, tutte le suore volevano vederlo, saperne delle sue notizie, e si batteva alla sua porta, quasi come a quella di un re. Il medico assicurava che la malattia era vinta, che la crisi erasi volta a bene, e che omai l'ammalato piegava alla convalescenza. Tutti perciò speravano, tutti ringraziavano Maria Ausiliatrice e si preparavano a fare una gran festa. Appunto in quel giorno, mi pare di aver inteso, mentre ogni cuore esultava di sacra riconoscenza per la grazia della sua guarigione, egli ebbe a chiamare la Madre Generale delle Suore, perchè le aveva da parlare con tutta confidenza. Quando ella si trovò sola, il buon infermo le disse: Io spero che ricorderete quanto vi dissi a Nizza, è vero?

— Ma a Nizza V. S. mi disse sempre tante cose, che veramente ora non saprei a quale voglia accennare.

— Voglio dire se ricordate che io dissi che verrebbe presto il mio giorno...

— Se me lo ricordo! Ma V. S. aveva intenzione di mettere a prova il nostro cuore, ed esortava così tutte noi a farci più religiose.

— Ricorderete che vi assicurava che D. Bosco mi aveva detto...

— Sì, che uno del Capitolo Superiore...

— Poveretta! ed avete paura di dire che affermava di me, e che conveniva prepararci a quel giorno...

Qui la buona Superiora malgrado ogni sforzo per trattenerne le lacrime, e non rendere più penoso quel momento, diede in pianto diretto.

— E voi piangete? Io faceva calcolo sul vostro coraggio, e se vi mettete a piangere, voi rompete tutti i miei progetti. Ora ho bisogno che mi aiutate per finir bene questo poco di vita che il Signore mi lascia. Vi ho fatto chiamare, perchè intendo che voi a suo tempo mi sappiate ricordare a quelle Figlie di Maria Ausiliatrice, che formavano da due o tre anni la mia cura speciale. Le mie memorie son poche, non ho nulla a dirvi se non che le aspetto tutte in paradiso.

— Ma si faccia coraggio; Lei fa il caso disperato, mentre tutti i medici assicurano la sua guarigione. Sono già due o tre giorni che non ha più febbre; dunque procuri di avere un po' di speranza...

Egli lasciò finire, e poi sollevando le mani al cielo, e fissando il suo occhio sopra un'immagine di Gesù Crocifisso, esclamò: «Ecco la mia speranza! La mia Beata Catterina era solita a ripetere queste belle parole, esse mi accompagnarono nel corso della vita, ed ora mi consolano in punto di morte.

— Anche noi abbiamo ancora speranza, e la fondiamo in Maria Ausiliatrice. Oggi è la sua festa.

— Ed oggi Ella medesima mi diede il coraggio di dirvi chiaro che io non guarirò più, e che dovrò presto morire. Voi lo direte dopo. Intanto pregate, affinchè io possa prepararmi bene, e fare una santa morte.

Direte che di qui le benedico tutte e che le aspetto, quante sono e saranno per venire Figlie di Maria Ausiliatrice con Gesù e Maria, nel bel paradiso.

La buona religiosa ascoltava in santo raccoglimento e tutta in lacrime queste parole, e non si immaginava che avessero a verificarsi. Ma quando vide D. Bonetti raccogliersi nel Signore, ed alzando la mano, pronunziare quasi piangendo la formola della benedizione, ebbe a persuadersi che il gran giorno s'avvicinava.

XXXII.

Dopo questa manifestazione, che costò gran sacrificio al suo cuore, egli tornò tutto amabile e faceto come prima. Volle sapere quasi una per una come stavano le novizie, come le postulanti, come le educande, e sentendo quanto si pregava per lui, sorridendo, diceva: Quando le rivedrete desidero che loro diciate che le ringrazio; e che se vado dove D. Bosco mi aspetta, pregherò Dio che mandi a ciascuna di queste tre classi una bella catena d'oro, perchè le leghi ben bene a se stesso, e che non le lasci più in una libertà pericolosa.

— Ma anche le professe, interruppe la Superiora, le Madri Superiore...

— A tutte costoro direte che pregherò per il bel dono della santa perseveranza. Come si muore bene per amore di Gesù! ditelo, che se i mondani sapessero questo ricco tesoro, tutti si farebbero religiosi per possederlo. » Si raccolse quindi in se stesso e come spossato dalla fatica, si tacque. In quel momento le campane di Maria Ausiliatrice annunciavano il mezzogiorno, e D. Bonetti, cambiando tono, disse tutto allegro: « Su, via, andate a pranzo, che fate qui? Oggi avrete molta gente, è vero? »

« Sì, tra gli altri ci venne anche il mio padre. Ma con l'anima così commossa come si potrà godere la festa? »

— Niente vi turbi, nemmeno il pensiero di quanto vi ho detto. Eppoi vi ho detto che *ho a morire!* Anche voi dovrete morire un giorno: che bella novità! Auguro buon appetito a tutte... » Siccome in questo momento il giovane infermiere batteva alla porta, e chiedeva di poter entrare a portare il pranzo, soggiunse, « ed anchè a me stesso. Buon giorno ed evviva Gesù. »

— « Evviva Maria » rispose la religiosa, e domandando in grazia di poterle baciare la mano, se ne usciva lagrimando da quella camera.

Quel giorno e gli altri appresso fu un via vai continuo in quella cella e di confratelli, di suore e di forastieri, affezionati al carissimo sofferente. Pareva che il Signore avesse ascoltato tante preghiere, perchè dopo quel giorno egli si sentiva

sempre meglio. Il consulto dei medici aveva dato un buon risultato, e si diceva che l'infermo era in piena ed assicurante convalescenza. Tutti facevano i più lieti pronostici: solo lui andava dicendo al medico ed a quanti lo visitavano e che si congratulavano di averla superata anche quella, che egli tuttavia sarebbe morto. « Io me ne vado, io me ne vado! » egli andava ripetendo. E questo ripeteva con tanta insistenza, che il medico non sapeva capacitarsi, come egli continuasse a dire che sarebbe morto, mentre tutto faceva argomentare una completa guarigione. « Non capisco, mi diceva il medico, discendendo le scale, non capisco come egli sia tenace nel dire che ha da morire. Non ha più febbre da parecchi giorni, ha discreto appetito. E per me un piccolo fenomeno. Vedremo. » Ed il miglioramento andava avanti con soddisfazione di tutti, e si aveva motivo di esserne riconoscenti alla bontà di Dio, che ci aveva esauditi. Egli solo tuttavia era sempre di parere contrario, e pareva ridesse delle nostre congratulazioni, che gli facevamo per l'ottenuta guarigione. Anzi uno scherzando alla dimistica, e trovandolo sempre più fermo nel credersi al fine della vita, gli disse: « Ma Lei, carissimo D. Bonetti, è troppo ostinato. Lei mi richiama a memoria il noto verso « Orazio sol contro Toscana tutta! » Oh confidi anche Lei, e preghi con noi perchè si ristabilisca presto e bene. » Egli ringraziò chi gli parlava con tanta premura, e poi

soggiunse: « Sia di me ciò che vuole il Signore. Nè più nè meno di quanto egli vuole. » Tra queste speranze e timori eravamo giunti al 4 di giugno 1891 vigilia della festa del Sacro Cuore, ed anche a quella della sua morte.

XXXIII.

Fosse previsione, fosse pietà, che aveva sempre nutrita per il Sacro Cuore, manifestò il desiderio di poter fare alla dimane la santa Comunione in modo più solenne. Già prima si era disposto, che un sacerdote celebrasse in una camera vicina, perchè egli potesse più sovente comunicarsi, ma ora desiderò di poter assistere anche alla santa messa. Essendosi alzato di letto ed avendo fatto alcuni passi fuori di camera, andò a visitare il nuovo alloggio, che doveva pur essere quello della sua morte, vi fece portare una bella statuetta del Sacro Cuore, che tutto lo rallegrò. Verso le cinque di sera andò a ringraziare in persona un diletteissimo confratello, che l'aveva tante volte visitato nella sua malattia. « Stassera vengo da te, diceva, e domani andrò da D. Rua... » Quella sera il Direttore della casa di Valsalice essendo venuto a salutarlo, sapendo quanto gli stava a cuore il buon andamento di quei nostri studenti,

gli domandò un ricordo da portar loro in suo nome. « Dirai, che li ringrazio delle preghiere che hanno fatto per me, e che continuino a pregare, e che lascio loro per memoria che *tengano a cura la salute*, perchè dopo la sua grazia è il più prezioso dono che ci suol fare il Signore. » Ad un Direttore, a cui qualche giorno prima aveva scritto, dipingeva se stesso: « Bisogna far noto ai nostri aiutanti di campo, che l'aver giovani buoni e che consolino *undequaque*, è, specialmente ai tempi in cui viviamo, non solo una grazia, ma direi quasi un privilegio, e quindi dobbiamo meritarcelo da Dio con una condotta santa, preghiera, avvisi, assistenza, vigilanza: insomma dobbiamo mettere in pratica tutte le sapientissime norme che ci furono date da D. Bosco. A questo modo vedremo fiorire nei nostri Collegi ogni più bel fiore di virtù. » Altra volta: « La grazia della buona riuscita d'un giovane dobbiamo strapparla dal cuore di Gesù, con uno spirito di preghiera e di continuo generoso sacrificio. » Ritiratosi poi nel nuovo alloggio più aperto e soleggiato, andò a dire una preghiera davanti all' altarino eretto nella sua anticamera, ove si era collocata una statua tra fiori e candelieri.

Volle ancor parlare una volta col suo confessore. Fu una scena pietosa che intenerì tutti due i loro cuori. « Io spero, disse D. Bonetti, che potrò guarire; ma se mai il Signore disponesse altrimenti di me,

vi prego di dire ai confratelli sacerdoti, che si ricordino di me nel santo sacrificio della messa. Temo che qualche mio atto un po' vivace abbia dato molestia a più d'uno di loro, e che forse l'avranno potuto interpretare per violenza o mal animo; vi prego di assicurarli che in ogni cosa non cercava che la gloria di Dio, quella della nostra Congregazione ed il bene delle anime.

— Ma queste cose le potrai dire tu stesso a suo tempo.

— Non so se potrò ancora; per ora desidero che quando venga l'occasione mi rendiate questo servizio. Amai molto D. Bosco, ora amo e venero il suo successore come rappresentante suo e quello di Dio, come amo la Congregazione e tutti e singoli i suoi membri. In questa sera, in cui il mio cuore aveva bisogno ineffabile di sfogo, io sono contento di aver potuto dire questi sentimenti. Ora datemi la santa benedizione, e grazie di tutto. »

Intanto si era messo in atteggiamento raccolto per essere benedetto. Pareva ed era allegro: ed il confessore salutatolo se ne andò in camera. Ma dopo cena fu pregato a voler passare un altro momento da lui. Dopo avergli parlato come desiderava e dopo esser benedetto un'altra volta, avendo sempre una o due cose da raccomandare, terminava con queste parole: « Ora sono contento e vi ringrazio della bontà che mi avete voluto usare. »

Il mattino seguente, 5 giugno, di buon'ora vi andò il sacerdote per celebrare la santa messa, ed egli con la più viva divozione si preparò alla santa Comunione, ricevuta la quale, come fuori di sé per l'allegrezza, esclamava: « Questo è uno dei più bei giorni della mia vita! »

Nella vita, che egli scrisse di S. Teresa, dopo aver narrato come l'anima della beata serafina del Carmelo, a cui in mezzo ad una schiera di angeli e di santi era apparso Gesù, visto pur anco dalla venerabile sua compagna, più per impeto di amore che per forza di natura, era uscita dal suo corpo verginale, qual candida colomba, e se n'era volata in seno a Dio, egli esclama: « Morte felice! morte beata! Oh! sia un giorno la morte mia simile alla tua, o dolcissima santa Teresa! »

Il carissimo D. Bonetti, dopo aver fatto assai di ringraziamento, e d'aver preso secondo l'ordine del medico un po' di ristoro pel corpo, andava ripetendo, che quello era un gran giorno anche per lui. Chi lo serviva gli disse, come per l'Oratorio si faceva gran festa per la sua guarigione, e che l'avrebbero aspettato nel cortile; egli rispose: « Grazie della loro carità: se le mie forze me lo permetteranno andrò presto anche in chiesa e vorrei fosse quest'oggi. » Aveva fatto dire all'Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice che presto, forse nella giornata, sarebbe andato per ringraziarle delle preghiere fatte, e per dir loro tante cose del Signore.

Ma qualche ora dopo invece si sentì venir meno; gli corrono daccanto i confratelli, gli amministrano gli ultimi conforti di nostra santa religione, egli leva gli occhi in alto, e con uno sguardo sereno, stende le braccia come verso un caro oggetto, e tranquillamente spira.

Moriva in età di 53 anni.

Nella lettera che egli aveva data alle stampe col titolo: *Esortazione alla pratica dell'amor di Dio*, fra gli ultimi periodi si legge il seguente: « Quando vi sentirete venir meno la vita, esercitatevi più che mai in atti di amor di Dio, e fra questi fate sovente quello che consiste nel sacrificio della vita, uniformandovi alla sua divina volontà, e quello altresì che faceva S. Paolo, vale a dire l'atto di amor di desiderio di andar a vedere, abbracciare, godere Gesù: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*. Così facendo vivrete e morrete da santi.... e vi meriterete l'ambitissima grazia di fare un perfetto atto di amor di Dio e così veemente, per cui l'anima uscita dal corpo immacolata e pura se ne voli al Cielo, senza toccar neppure le fiamme del purgatorio. »

Così dopo avere scritto e rappresentato come sogliono e debbono morire i santi, il Signore lo consolava della invidiabile medesima loro sorte.

XXXIV.

Come tutti prendevano parte alla guarigione, tutti presero viva parte al cordoglio, che veniva a colpire la Congregazione Salesiana nella perdita fatta di D. Bonetti. Il dolore fu tanto più profondo quanto meno aspettato, perchè tutti omai si rallegravano della sua salute riacquistata. Immensa fu quindi la pena per l'improvvisa notizia della sua perdita, e l'Oratorio la provò in modo più sensibile, perchè qui meglio era conosciuto ed amato il caro estinto. Fu una scena assai dolorosa, quando si vide passare la vecchia madre di D. Bonetti, che voleva ancor vederne una volta le amate sembianze. La poveretta si aspettava da un momento all'altro di vedersi comparire davanti il diletto figlio, ed invece ne riceveva la notizia che era morto. A noi parve la mesta scena del Calvario, e mentre ella passava lacrimosa assistita dalle nostre suore, fu un compianto generale. Era cessata ogni ricreazione, e tutti fissarono muti i loro occhi in quella povera afflitta. Ella non piangeva più, non parlava, ma si sentiva che avrebbe avuto un gran beneficio nel pianto. Nell'entrare nella camera, ove sul letto, come chi riposa, giaceva il

suo figlio morto, gridò: « Me infelice »! e poi gettandosi in ginocchio coprì di lacrime la mano omai gelata del caro estinto. Volle baciargliela in segno di rispetto, e poi come fuori di sé pel dolore se ne allontanò esclamando: « Con lui ho perduto ogni cosa. »

Nella partenza così improvvisa di D. Bonetti ho io pure cominciato a provare la verità di ciò che ci diceva D. Bosco. « Da qui a qualche tempo, quando vi troverete a tavola, e vedrete or l'uno or l'altro scomparire, allora proverete il nulla della terra, e proverete nell'animo un dolore profondo. » Quel primo ritrovarci a tavola, quel veder vuoto e vuoto per sempre quel posto occupato per tanti anni da D. Bonetti, ci fece provare una pena impossibile ad esprimersi. La qual pena era per noi più sensibile, che ci pareva quasi ancora di sentire il suono di quelle meste parole: « *Proverete! Proverete!* »

Cominciarono subito i suffragi d'uso, sia nella camera, sia nella Chiesa. Dopo mezzodì fu esposto nell'Oratorio interno, e davanti a lui, come una volta per D. Bosco, si recitarono i divini uffizi.

Ma di mano in mano che si ricevevano le notizie dalle varie case, unissona era la voce di lamento, col timore che per molto tempo il Signore non ci avrebbe consolati con un dono simile a quello che perdevamo, nella morte di D. Bonetti. Ancorchè si sapesse inestimabile il pregio della

sua mente e del suo cuore, tuttavia l'elogio che si elevava da ogni parte sui meriti che s'era acquistati con varii titoli, ce lo rendeva più grande ancora. In diversi paesi, dove il venerato nostro confratello era stato ora per missioni, ora per altre prediche, ed aveva lasciata sì buona fama di sè, si volle rendere pubblico attestato di riconoscenze alla pia di lui memoria, e celebrare solenni funerali o suffragarlo con altre preghiere.

Egli era nato a Caramagna nell'anno 1838, e moriva a Torino nell'Oratorio di S. Francesco di Sales nel dì 5 giugno 1891.

Addio, o divoto del Divin Cuore di Gesù, o strenuo difensore della Chiesa, o amico per tanti anni e fratello desideratissimo. Voglia il Signore nella sua paterna bontà concederci molti altri confratelli che ti abbiano da rassomigliare per mente, per cuore, per pietà.

Quando egli veniva nell'Oratorio i compagni gli apposero il soprannome di *padre*, quando morì, i suoi confratelli andavano ripetendo: *Aveva un cuore di madre.*

INDICE

AI CONFRATELLI DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA	<i>pag.</i>
I	5
II	» 9
III	» 11
IV	» 14
V	» 16
VI	» 19
VII	» 22
VIII	» 24
VIII	» 28
IX	» 31
X	» 34
XI	» 37
XII	» 42
XIII	» 45
XIV	» 49
XV	» 53
XVI	» 58
XVII	» 62
XVIII	» 66
XIX	» 70
XX	» 73
XXI	» 77
XXII	» 79
XXIII	» 85
XXIV	» 90
XXV	» 93
XXVI	» 96
XXVII	» 100
XXVIII	» 104
XXIX	» 108
XXX	» 111
XXXI	» 113
XXXII	» 117
XXXIII	» 121
XXXIV	» 125





